MODESTIA
ED ORGOGLIO

COMMEDIA DI CARATTERE

DI

GIUS. CHECCHERINI

IN CINQUE ATTI

SCRITTA NELL'ANNO 1818.

PALERMO

STAMPERIA PEDONE E MURATORI

1831

CENNO STORICO

PEL CORTESE LETTORE

Incoraggito da varj' amici miei a dare alle stampe le mie teatrali produzioni, e stimolato anche a farlo dal desiderio di renderle utili agli artisti miei colleghi, senza che di esse facciansi delle adulterate usurpazioni, ecco che io do'un saggio delle medesime con queste due commedie. Elleno ebbero il vanto sulle scene del teatro Fiorentini in Napoli di essere recitate fino dell'anno 1818 dalla ottima compagnia de' Comici ordinarj di S.' M.,allora condotti dal capo comico signor Salvatore Fabbrichesi, *uomo di cara ricordanza pel teatro Italiano e lo sono tuttavia dalla ottima compagnia Tessari e Socj. Facevano parte di quella i due esimj attori* De Marini *e* Pertica *che la inesorabile Parca tolse quindi dal numero de' seguaci della divina Melpomene. Que-*

sti insigni artisti drammatici, sempre cari alle Italiche scene furono i strumenti del trionfo di varj miei teatrali lavori, fra i quali primeggiarono La Modestia e L'Orgoglio *ed* il Delirante per la Speranza. *La semplicità di questa ultima sarebbe forse restata nell'obblio senza il valore del Roscio moderno che sostenne con indescrivibile maestria la difficile parte del* Delirante.

Il maggior numero delle indicate produzioni mi propongo di pubblicare colla stampa, se il cortesissimo e sempre discernitore Pubblico Palermitano *si degnerà leggerle colla stessa bontà colla quale si compiacque di ascoltarne le rappresentazioni.*

Con un particolare manifesto si pubblicheranno le condizioni dell'associazione, la quale sarà composta dalle qui notate commedie tutte inedite, parte originali, e parte traduzioni, o imitazioni dal tedesco, dal francese e dallo spagnuolo, che verranno classificatamente umiliate al dottissimo Pubblico Palermitano.

Dall'umilissimo artista comico
Giuseppe Checcherini

INTERLOCUTORI

DUCA DI FERRO-FORTE.

EUGENIA.

DONATO.

TRICOVILLI.

LELEI, padre.

CARLO LELEI, figlio.

ROSINA, cameriera d'Eugenia.

DIONISIO, vecchio servo.

ESIGENDO, usciere.

UFIZIALE, che non parla.

SCENA, IN UNA CITTA' D'ITALIA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del duca di Ferro-forte nobilmente ammobigliata; vi sono delle scatole di cartone e delle astucci di gioie.

ROSINA, DIONISIO

Dio. Che vogliono significare le visite che si sono fatte da tante signore alla signora Eugenia?

Ros. Sono visite di congratulazione per le imminenti nozze. Questi che qua vedete sono regali che le ha mandati lo sposo.

Dio. Il signor Tricovilli?

Ros. Desso appunto.

Dio. Colui che è chiamato l'asino d'oro!

Ros. Ma pur troppo!

Dio. La figlia del duca di Ferro-forte sposare un uomo ignobilissimo, avanzato in età, e pervenuto ad acquistare immense ricchezze a forza di usure, estorsioni, giuoco, eccetera, eccetera!

Ros. Non lo sai quel bel proverbio francese?

Dio. E quale?

Ros. L'argent fait tout.

Dio. Il nobilissimo mio padrone pensa ignobilmente questa volta.

Ros. Certamente, quando non fosse tra noi venuta la moda di Turchia, Le donne non si comprano a danaro contante

Dio. Che comprare! So che il signor Tricovilli è immensamente ricco, ma credo bene che non isposerà la signorina senza una grossa dote, che il Duca suo padre dovrà darle; meno che, come voi dite, non volesse vendergliela a danaro contante.

Ros. Uh, ma che diavolo dite? Il padrone ama perdutamente la signora Eugenia sua figlia, e non la venderebbe, anche se ciò si usasse.

Dio. Se non la vende la sagrifica.

Ros. Io non so comprendere come il Duca, che è tanto altero ed orgoglioso della sua nobiltà, si abbassi a divenir parente ad un Tricovilli!..? Basta! questo matrimonio è stato altre due volte stabilito e poi annullato. Chi sa che anche questa...

Dio. La terza ci spero poco. Per altro potrebbe darsi che la venuta dello zio...

Ros. Il cavalier Donato, fratello del Duca è un uomo veramente a modo. Egli potrà persuaderlo, la signora è uscita con esso; a momenti dovrà ritornare. Vedremo che dirà vedendo questi regali.

Dio. Già poco, intesi entrare una carozza nel cortile.

Ros. Se fossero stati loro sarebbero già qui.

Dio. Eccoli appunto.

SCENA II.

EUGENIA, *il cavalier* DONATO *e detti.*

Don. (*Entrando nell'osservare i cartoni ed i regali suindicati*) Chi ha portato tutta questa roba.
Dio. Un domestico del signor Tricovilli.
Ros. Credo che siano regali destinati alla sposa.
Eug. Ah, mio caro zio, che odiosi doni sono questi! Toglieteli dalla mia presenza.
Ros. Signora e volete...
Eug. Allontanatevi portate via tutto, partite.
Don. Sì: trasportate tutto altrove, ma non fate parola a chicchessia.
Ros. Sarete ubbidito. Povera figlia mi fa compassione, ma mi farebbero più compassione questi bei regali se si dovessero restituire a quel brutto villano. (*Dionisio e Rosina portano via il tutto.*)
Eug. Oh dio il mio sacrifizio è dunque deciso! (*S'abbandona sopra di una sedia.*)
Don. Eugenia, nipote!...
Eug. Ah signore abbiate pietà di me! Voi lo dovete... non v'è oggetto di me più compassionevole.
Don. Che posso io fare per te mia cara figlia! Tu conosci il padre tuo. Il di lui cuore è ottimo. Io so che ti ama assai; ma forse sarà costretto a ciò fare da... L'Orgoglio che il domina non gli fa ascoltare i consigli d'alcuno:

nemmeno i miei, che sono quelli di un affettuoso fratello.

Eug. Io riguardo la vostra venuta come un soccorso del cielo. Tutto spero da esso, e da voi.

Don. Da me! non vedi la specie di disprezzo col quale mi guarda? Il mio vestito da semplice abitante della provincia gli sembra indegno del suo rango, e della sontuosità del suo palazzo. Appena si degna di parlarmi.

Eug. Il cielo sa se mi sarebbe sensibile l'allontanarmi da mio padre. Io l'amo; ma se vuole un tale immenso sacrifizio, mio caro zio, vi scongiuro, conducetemi con voi, e toglietemi dal periglio che mi minaccia.

Don. Ma questo contratto di nozze è egli firmato?

Eug. Credo di no; almeno lo spero.

Don. Mi pare che non sia in uso di mandare i regali prima della sottoscrizione del contratto.

Eug. Che sa mai quello zotico di ciò che convenga! Io so che tutto è stabilito; la firma è stata apposta su la minuta del contratto. Ora manca la semplice solennità.

Don. Ma provi tu una invincibile avversione per questo sposo?

Eug. Una antipatia insormontabile.

Don. Veramente non so darti torto. Le di lui ricchzze non lo renderebbero amabile nemmeno a miei sguardi. Ma nipote mia... (*con confidenza*) Mentre reclami la mia mediazione, mancheresti mai di sincerità verso di me?

Eug. Io! perchè mio caro zio?

Don. Vi sarebbe, oltre l'antipatia, qualch'altro motivo per alienarti da quelle nozze? Qualch'altro oggetto più interessante avrebbe fatto impressione sul tuo cuore?

Eug. (*Abbassa la testa e non risponde*).

Don. Via rispondi francamente. Sii sincera con me.

Eug. Si: lo sarò.

Don. Dunque a noi: dammi prova che in te esiste questa rara prerogativa... la sincerità.

Eug. Le continue visite che mio padre fa al primo ministro, onde ottenere la carica di governatore in una provincia, traggonò qui il di lui segretario. Oh, mio caro zio, che giovane onesto, amabile, garbato! Quali nobili maniere, qual tratto gentile!..

Don. Eh! Eh! Basta, ho capito, vedo che mi dài prova di sincerità. Vedo puranco che egli, abusando dell'ospitalità che gli accorda tuo padre, ha sedotto il tuo cuore...

Eug. Oh che dite mai! Egli sedurmi! Non mi ha detto una sola parola sull'amor suo.

Don. Ma dunque come si è egli espresso? con quale linguaggio?

Eug. Col linguaggio degli occhi.

Don. Conobbi anch'io, in altro tempo, la loro eloquenza.

Eug. I nostri occhi si sono intesi fra loro. Quando egli qui viene non mi fa che un saluto alla sfuggita; adempie le sue commissioni verso mio padre, e parte.

Don. Viene egli spesso?

Eug. Una, o due volte la settimana.

Don. In questa settimana quando è venuto?

Eug. Jeri sera.

Don. É dunque recente la sua visita! studiando io il linguaggio degli occhi delle persone che jeri sera erano nel gabinetto di tuo padre, giurerei, che un certo giovine serioso che stàva seduto rimpetto a te... la sua lingua taceva, ma i suoi occhi, mi pare che ciarlassero assai. Sarebbe mai quello?

Eug. (*Con qualche ritrosìa*) Appunto... lui.

Don. Dunque non mi sono ingannato. Intendo anch'io il linguaggio degli occhi.

Eug. Mio caro zio che giudicate dal suo esteriore?

Don. Mi sembra un giovine savio.

Eug. Vi giuro che non vi siete ingannato.

Don. Però non si può giudicare un'uomo così sollecitamente. D'altronde, come potremo impedire il matrimonio da tuo padre stabilito?

Eug. Oimè!

Don. Come mai mio fratello si è risoluto ad un tal passo! Egli che è orgoglioso all'eccesso del proprio rango, dare la mano della duchessina di Ferro-forte ad uomo quasi vecchio, disprezzato dal pubblico, e credo anche diffamato! Io non sò se debba giudicare mio fratello pazzo, o cattivo.

Eug. Ah nó caro zio; nè l'uno, nè l'altro; ma le di lui imperiose circostanze... questo nodo è odioso a lui, quanto a me stessa. Lo hà più

volte sciolto, indi riunito. Non avete osservato in lui una specie di ribrezzo quando è costretto a parlarne? Tricovilli è odioso anche a suoi sguardi, ma la sua immensa fortuna, e la promessa che gli ha fatto di rimediare a tanti sconcerti della nostra famiglia...

Don. Che dici mai! Sconcerti di famiglia, mentre mantiene uno sfarzo di tal sorta! È vero che egli è primogenito, ma potrebbe moderare il suo fasto livellandolo con le sue forze. Io, cadetto di famiglia, mi sono ritirato in provincia contentandomi del poco che ho per non fare una meschina figura alla capitale. Egli disapprova la mia modestia, mi vede con ribrezzo vestito così semplicemente; ma io non ho debiti; ho accresciute considerabilmente le mie entrate, ed egli è costretto (*con ribrezzo*) quasi a vendere la figlia.

Eug. Egli molto spera nella carica di governatore della provincia, che otterrà quanto prima.

Don. Poveri provinciali se dovranno pagare tutti i suoi disordini! Ma al giorno d'oggi così si fa! Si danno le cariche non all'uomo di talento che possa essere utile col suo buon governo ai cittadini, ma perchè possa impinguarsi e pagare i debiti contratti con una vita intemperante e sregolata. Non credo già che mio fratello si trovi in questo caso, ma se lo fosse non potrei esimermi dal parlargli chiaramente.

Eug. Aveva progettato di ristringere le sue spese, ma quindi ha giudicata la prodigalità come un mezzo sicuro al suo inalzamento.

Don. Si pretende che la vittima, da se stessa vada a coronarsi di cipresso!

Duc. Voi qui signor di Ferro-Forte?

Don. Sono qui mio caro fratello. Vorrei dirvi...

Duc. Non sò se abbia tempo d'ascoltarvi mio caro fratello.

Don. Comprendo che i vostri affari...

Duc. I vostri come vanno? Siete voi contento delle vostre delizie pastorali? (*ironico*)

Don. Assai

Duc. Queste delizie campestri vi hanno fatto abbandonare le molte importanti cure del vostro rango, de' vostri titoli, e...

Don. Avrò forse avuto torto? Ma che volete! Sono felice in mezzo alle mie innocenti occupazioni; eppoi, anzichè dissipare il mio scarso retaggio, io lo ho aumentato. Vi assicuro che sono felicissimo:

Duc. Io non ammetto questa vostra pretesa felicità. — Un'anima nobile nasce per vivere nel gran Mondo. Il misantropo non è uomo.

Don. Non vivo già in una grotta, su l'alpestri rocce dell'appenino. Vivo nella società di onesti provinciali; distribuisco le ore del giorno fra le cure di famiglia, ed i trattenimenti della campagna. V'assicuro che questi sono veri piaceri.

Duc. Quali piaceri si possono godere in un paesotto di provincia! Non si ponno che acquistare delle maniere rozze, ed impulite. Jerisera voi non facevate la meglio figura nel mio gabinetto.

brillanti, che solide. Sono tanti che pretendono di aver detto a così grand'impiego, che osano contrastarmelo, ma non ci riusciranno. Io non domando onorario alcuno. Intendo servire gratis; ed aspiro al solo onore della carica. Vi sono poi dei lucri estraordinarii... capite!

Don. Capisco sì capisco. (*ironicamente*)

Duc. Avrò certamente la carica, io sono sempre circondato da gran signori, che mi fanno corona. Sarete voi quì per molto tempo?

Don. Per poche settimane.

Duc. Credevo per pochi giorni. In tal caso vi farò preparare l'appartamentino all'ultimo piano, da dove non avrete occasione di essere veduto.

Don. Starò più volentieri al pian terreno.. non mi piace di andare troppo in alto. Così sarò più pronto ad uscire di casa perchè devo vedere spesso il Ministro col quale sono in amicizia.

Duc. Avete amicizia col Ministro? (*consorpresa*)

Don. Sì, ho degli affari con esso, terminati i quali, parto per la mia terra,

Duc. Avete degli affari! Veramente col ministro?

Doc. Sì: Mi domandò un piano d'incoraggiamento sull'agricoltura, e sulla pastorizia.

Duc. Ah, ah (*ride*) Voi dunque siete un'ottimo pastore ed un'ottimo agricola!

Don. E' più facile il governare gli armenti ed i bifolchi, che governare le provincie. I miei talenti sono limitatissimi. Ma, a proposito voi

non mi avete mai parlato del matrimonio della mia cara nipote, onde nè parlerò io.

Duc. È vero: doveva darvene avviso scrivendovi in ufficio.

Don. Per consultarmi sulla scelta dello sposo? Oh non fa d'uopo. Voi siete saggio abbastanza per non ingannarvi. Confesso però, che sono stato sorpreso quando ho saputo chi egli sia. Io non mi sono mai occupato sull'articolo titolo e nascimento degli uomini, ma sono rigorosissimo sulle loro azioni.

Duc. Tricovilli forse è un briccone?

Don. Non dico questo.

Duc. La sua ricchezza, ed il suo credito nella società lo fanno un uomo considerabile.

Don. Non dico nemmeno questo.

Duc. Non è considerabile un'uomo estremamente ricco?

Don. Sarà considerabile; ma costui è poco considerato.

Duc. Lo sarà in seguito. Ci vuol tempo alle cose. Appunto per giungere a questa considerazione, egli cerca imparentarsi con un grande.

Don. Voi siete quel grande che vuol vendergli il suo nome dandogli vostra figlia.

Duc. Si dovrebbe rendere più giustizia al mio modo di pensare. Allorchè mi adatto ad un partito come quello si dovrebbe essere persuasi che non faccio che cedere a dell'imperiose circostanze, e finalmente che ho delle fortissime ragioni.

Don. Non sò se il pubblico sarà persuaso di queste fortissime ragioni; tanto più che vostra figlia mostra dell' avversione per quell'uomo.

Duc. Avrebbe ella ardito di manifestare?..

Don. Se lo avesse fatto con suo zio, credo che non avrebbe commesso un delitto.

Duc. Al buon governo d'una famiglia deve esservi un solo padrone.

Don. Io non pretendo d'usurparvi l'autorità

Duc. Se per maritare queste Signorine fosse necessario consultare la loro inclinazione noi formeremmo delle infelici famiglie. Ella è mal prevenuta contro Tricovilli.

Don. Come volete che non la sia, mentre sa, di certa scienza, che voi non siete di lui soddisfatto?

Duc. Come può ella asserire?..

Don. Lo può con giusto raziocinio. Non avete più volte stabilito, e disciolto questo nodo?

Duc. Sì, è vero, ma ora...

SCENA IV.

DIONISIO, *e detti.*

Dio. È giunto il notaro.

Duc. Giunge opportuno

Dio. Il duca di Moncalvo, è nel gabinetto dell'eccellenza vostra.

Duc. Il nostro parente!

Dio. Egli desidera di parlare a V. E.
Don. Andate pure ad ascoltarlo
Duc. Se non volete farvi vedere da lui...
Don. Salutatelo voi da parte mia. Avrà da parlare a voi solo.
Duc. (*a Dionisio*) Fate aspettare il notaro; io vado dal duca. (*Dionisio parte ed il duca entra nelle stanze*).
Don. Sono arrivato troppo tardi. Temo di non potere riuscire in nulla a favore di Eugenia. Povera sfortunata! ma che fare con questo ofano di mio fratello! (*guarda dalla porta comune*). Chi è costui che viene? Se non m'inganno questo è appunto Tricovilli. Vedete un poco che figura da sposo? (*Si ritira in disparte*.

SCENA V.

TRICOVILLI, *e detto*.

Tric. I miei doni sono stati ricevuti. Eh! non si ricusano i brillanti, e i fornimenti di trini di Fiandra. Non vi è donna che risista a simili scongiuri. Eccomi divenuto membro di una grande famiglia. Il notaro è di là in sala pronto ad impugnare la penna; il duca è mio suocero, grazie al cattivo stato de' suoi affari; e se non vuole completamente cadere dovrà dipendere da me. Ma chi è quell'uomo?..(*a Donato*) Ehi, galantuomo; siete voi di casa?

Don. Nò, veramente sono di campagna?
Tric. Siete voi qualche colono del duca?
Don. Si, sono suo fattore
Tric. Suo fattore! Gli affari del duca come vanno?
Don. Credo che vadano bene.
Tric. Ed io credo non tanto bene.
Don. Ne siete voi informato?
Tric. Ne sono informato sicuro. Vanno malissimo.
Don. Eppure v' ingannate. Vi dicó che vanno benissimo poichè si sta per fare un matrimonio...
Tric. Voi pure siete informato del matrimonio?
Don. Lo sono certamente.
Tric. Sapete voi chi sia lo sposo?
Don. Si dice che sia uno Zotico arricchito per capriccio della fortuna, e che quella povera ragazza sarà sacrificata.
Tric. Che sacrificata! Tricovilli e un uomo ricco sprofondatamente.
Don. Al diavolo lui, e le sue ricchezze.
Tric. Ma sapete voi che con i denari si fanno delle grandi cose?
Don. Ma non potranno i denari fare acquistar fama a Tricovilli. Io sento dire certe cose di lui...
Tric. Che si dice, che si dice?
Don. Si dice, che è un'uomo che ha saputo approfittare dell'altrui rovina per innalzare sè stesso, e che a forza d'incettazioni, di appalti,

ed usure, ha saputo arricchirsi immensamente.

Tric. Questo si dice?

Don. Questo, e non altro.

Tric. Quando non si dice altro, è poco male. Il matrimonio si farà.

Don. Forse sì, e forse nò.

Tric. Forse nò! Sapete voi, che Tricovilli è uomo?..

Don. Questo è ciò che si pone in dubbio.

SCENA VI.

DUCA, *e detti.*

D*uc.* Come voi qui? Che veniste a fare?

Tric. Che vengo a fare? A firmare il contratto.

D*uc.* Quale contratto, quale contratto!

Tric. Forse avete nuovamente cambiata idea?

D*uc.* Io non mi cambio, ma... ora non è tempo di... ma insomma partite.

Tric. Ma signore!..

Don. (*indietro*) Che vuol dir ciò? Lo vuole allontanare?)

Tric. (*al' duca*) Il contratto si farà, o non si farà?

D*uc.* Si farà (*adirato poi a Donato.*) Sono così irritato!..

D*on.* Contro chi?

Duc. Contro il duca nostro cugino il quale ha osato farmi certe osservazioni... (*poi a Tricovilli.*) Voi siete un imprudente, un ciarlone.

Tric. Ma io, signor suocero...

Duc. Zitto là. Non vi esca mai questo nome dal labbro. Voi sposerete mia figlia, ma non sarò mai vostro suocero.

Don. (Sono due bestie originali)

Tric. Ma questo sarà impossibile.

Duc. Impossibile! Quando un uomo come me fa tanto onore ad un uomo come voi...

Tric. È indubitabile che ricevo un onore ma vorrei sapere...

Duc. Avete avuta la sfrontatezza di pubblicare nel giornale che sposate una mia figlia.

Tric. È vero l'amor proprio...

Duc. Il duca mio cugino ha udito questo dispari imeneo, e ne ha inorridito.

Tric. Sono mortificato, ma...

Duc. Compromettermi in tal modo! E con chi? Con uno dei più potenti capi della mia famiglia. *(poi a Donato)* Non è già che io abbia sofferto con tranquillità i suoi rimproveri. Io sono padrone di far ciò che mi piace. Lo stesso sono pronto a dire a chiunque osa condannare le mie disposizioni.

Tric. Concedetemi eccellenza di rispondere un solo accento.

Duc. Basta così: tacete. *(poi a Donato.)* Gli uomini sono qualche volta ridicoli.

Don. E vero. Me n'accorgo ancor io.

Duc. Hanno de' tratti d'orgoglio, ed ambizione. *(poi a Tricovilli)* Non eravamo noi convenuti di fare il matrimonio segretamente, senza pubblicità e senza scandalo?

Tric. Scandalo! Finalmente credo che in ciò non sia scandalo alcuno.
Duc. Come! non è scandalo il dare a voi la mano di mia figlia? Avreste la presunzione di credere d'esserne degno? Andate via di qua. Non voglio più parlarne per ora, sarei capace di ogni eccesso *(via infuriato)*.
Tric. A me un simile tratto, a me! Signor duca ci rivedremo tra pco. *(parte)*
Don. *(a Tricovilli)* Voi dunque siete il signor Tricovilli!
Tric. Lo sono garbatissimo signor fattore.
Don. Scusate se non conoscendovi... Io ho detto quello che ho sentito a dire.
Tric. Eh nulla, nulla. conoscerete tutti quanti chi è Tricovilli (*via*).
Don. L'affare di mia nipote non prende cattiva piega.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DIONISIO *indi il signor* ESIGENDO

Dion. Che le nozze siano nuovamente andate in fumo? Ne avrei un gran piacere; poichè quella povera giovine mi fa veramente compassione. — Chi è costui che entra così liberamente?

Esig. Ho io l'onore di parlare al maggiordomo di sua Eccellenza il duca di Ferro-Forte?

Dio. Ella parla con uno della famiglia

Esig. Faccio il dovuto inchino a vossignoria pregandola ad annunziarmi a S. Eccellenza.

Dio. Egli non è in casa. Di più l'avverto o signore, che oggi non è giorno di udienza.

Esig. Non è già un' udienza pubblica che io bramo da lui, ma una udienza particolare.

Dio. Nè pubblica, nè privata. Ella non può essere ascoltato mio signore

Esig. Sono incaricato di un certo foglio della massima importanza.

Dio. Lo dia a me.

Esig. Non posso; in verità, non posso.

Dio. Ma io ricevo sempre tutti i memoriali.

Esig. Ma questo non è memoriale, ma una memoria acciò S. E. si ricordi...

Dio. O memoriale, o memoria vale lo stesso.

Esig. Ma, non signore, che non vale lo stesso, è questa una carta che si chiama da noi con altro nome.
Dio. Come si chiama dunque?
Esig. Un sequestro.
Dio. Sequestro! Avete detto veramente sequestro? Chi è questo signore che lo manda?
Esig. Il signor Tribunale.
Dio. Un sequestro al duca di Ferro-Forte! Il signor Tribunale è pazzo.
Esig. Guardatevi bene dalle sue pazzie.
Dio. Insomma che pretende lei?
Esig. O annunziatemi, o datemi da sedere, che io l'attenderò.
Dio. Annunziarvi! Chi ardirebbe di farlo? Io nò certamente.
Esig. Ma io sono usciere del tribunal di commercio, e mi chiamo Rufino Esigendo ai vostri comandi.
Dio. Riverisco il signor Rufino Esigendo, ma io non annunzio nessuno.
Esig. Ma perchè!
Dio. Perchè non mi arrischio.
Esig. Mi arrischierò dunque io. *(va per entrare)*
Dio. Ma voi volete entrare nel gabinetto del Duca di Ferro-Forte? Di uno che domani sarà governatore?
Esig. Le leggi sono eguali per tutti. Gli parlerò col debito rispetto.
Dio. Eccolo: giunge egli stesso. Parlategli pure, perchè io me ne vado. (*via*).

SCENA II.

DUCA *e detto.*

Duc. La notizia già poco avuta dal ministro mi da certe prove che sarò governatore quanto prima. Attendo con impazienza il Real Dispaccio. Infatti se dilazionasse come potrei io trovare il modo di pagare certi debiti pressanti! (*Esigendo si presenta con molte riverenze.*) Ma che vuole quest'uomo? (Tutti credono che già io sia governatore e vengono i postulanti.) Come siete qui senza essere stato annunziato?

Esig. Sono qui per inchinarmi umilmente all'Eccellenza V.

Duc. Che bramate?

Esig. La grazia d'essere ascoltato con pazienza dall'E. V.

Duc. (L'ho detto io! È un postulante.) Come vi chiamate?

Esig. Rufino Esigendo ai comandi dell'E. V.

Duc. La vostra qualità?

Esig. Usciere.

Duc. Ma io sono già provisto; ho tanti uscieri...

Esig. Godo sommamente che V. E. sia ben fornito.

Duc. Le mie bussole sono già destinate, e le mie anticamere sono tutte proviste.

Esig. Me lo immagino; non sarò già il solo.

Duc. Ma vi terrò sul tappeto. Datemi la vostra supplica (*vedendogli la carta nelle mani*).

Esig. Ma questa non è una supplica; è una notifica.

Duc. Notifica! come sarebbe a dire?

Esig. Notifica alias sequestro.

Duc. Sequestro! a me sequestro!

Esig. Eccellenza si. Sequestro su tutti i mobili, carrozze, cavalli, pendoli, pianoforti, ec. ec.

Duc. Un sequestro? Meschino me così presto! Che Tricovilli abbia già osato!..

Esig. (È restato di lapis lazzari)

Duc. Pagherò. Voi mi conoscete? Ho possanza, ho mezzi di pagare, e pagherò.

Esig. Qual dubbio mai! Chi non conosce l'Eccellenza V.? ma io sono usciere, e devo fare il mio dovere. Sono incaricato di sequestrare non solo i mobili, ma i fondi di V. E. in forza di un titolo autentico, che con molto rammarico umilmente le presento (*gli da un piccolo processo.*)

Duc. Ah, sì! pur troppo è vero! Questi sono i titoli di Tricovilli (*esaminando le carte*). Indegno quale vendetta vile! (*restituendo le carte all'usciere*). Poichè mi conoscete vi prego del favore di dilazionare l'esecuzione dell'atto di sequestro per poche ore. Innoltre vi prego di non palesare ad alcuno questo mio affare. Vi sarò riconoscente. Tutto fra breve sarà da me accordato.

Esig. Vostra Eccellenza sa che io mi compro-

metto di molto. Sono certo che non toccherà una spilla di quanto è in questo palazzo. Noi altri uscieri siamo soggetti a queste vicende. Ci domandano dilazione, e poi ci vuotano la casa, e restiamo con un pugno di mosche. Ma questo caso non si avvererà in persona di V. E. Ritornerò fra poche ore. Il mio profondo rispetto (*partendo*). Spero di avere una buona mancia (*via.*)

Duc. Quale vergogna! Il nome di Ferro-Forte sulla bocca di un usciere! Inviatomi da chi? da un Tricovilli!.. Io, quasi può dirsi, nominato ad una carica luminosa!.. Ah! se giungo ad essere governatore, quale terribile vendetta voglio fare di colui! ed io padre crudele, ho potuto acconsentire a darle la mano della mia cara figlia! (*pensa.*) Ma come distornare il sequestro! Come liberarmene in poche ore! Oh Dio, qual barbara situazione! Questa prima ostilità giudiziaria può risvegliare gli altri miei creditori ed allora la mia rovina sarebbe completa? Se mi diriggessi dagli amici!.. Ma quali amici! Si propagherebbe il segreto, e nulla otterrei. Ma viene mio fratello; quanto è importuno, se penetrasse i miei disordini sarebbe il primo a dileggiarmi. S'eviti (*per partire*)

SCENA III.

DONATO, *e detto.*

Don. Fratello.

Duc. Scusate ho degli affari. *(per partire)*

Don. Un solo momento, tanto che io mi consoli con voi.

Duc. Consolarti! Di che?

Don. Fui dal ministro ove intesi la imminente vostra nomina alla carica di governatore provinciale.

Duc. Dite voi il vero! Sarei già stato nominato?

Don. Il Principe deve avere già parlato. Il dispaccio uscirà quanto prima, e vi sarà d'uopo di dare un pranzo diplomatico, una festa a tutti i vostri colleghi. Intanto pensate a rimodernare le carrozze, e le livree.

Duc. Certamente *(a parte)*. Ah! Il matrimonio di mia figlia con Tricovilli è inevitabile; altrimenti a chi ricorrere per il denaro occorrente?

Don. (Il pazzo è ben capace di far tutte queste scene.)

Duc. Avete veramente intesa la notizia?

Don. L'ho intesa sicuramente al ministero. Una sola cosa ho intesa contro di voi.

Duc. Ed è?

Don. Che il Ministro non vede volentieri la vostra alleanza con alcune persone...

Duc. Quali persone?

Don. Che so io! Si parla di quel certo Tricovilli...

Duc. Sarebbe forse noto che?..

Don. È noto che intentate un matrimonio tra colui, e vostra figlia.

Duc. Quel balordo ha parlato mentre io glielo avea proibito.

Don. Questa proibizione è di nuova stampa. Dunque lo credete un delitto tale da doverlo tenere occulto!

Duc. Chi oserebbe chiamarlo delitto?

Don. *(con forza)* Il sacrificare la propria figlia a mire particolari d'interesse, non è veramente un delitto?

Duc. Voi avete pur detto, che questi scrupoli di rango sono ridicoli.

Don. Sì lo dissi, e lo replico; ma però guardo le azioni degli uomini.

Duc. Le azioni di Tricovilli...

Don. Io non le conosco; ma il segretario del ministro, che è un giovine eccellente, non ne parla troppo favorevolmente, e ad esso fa eco tutto il paese.

Duc. Ciò mi sorprende. Il segretario è un mio strettissimo amico; giovine di molti talenti, e di nobile nascita, io l'ho ammesso alla mia confidenza.

Don. Finalmente comunque vogliate credere il ministro è disposto a vostro favore. So bene che non ne avete bisogno, ma ho detto qualche parola in vostro vantaggio. Quantunque

io abiti la campagna, il ministro si degna di chiamarsi mio amico.

Duc. Ciò proviene perchè rispetta molto la nostra famiglia, e me in particolare. Il lustro che io tengo lo fa sorpassare...

Don. Il poco mio lustro volete dire eh? Sarà così. In grazia dunque dell'antica unione della nostra famiglia, e del lustro che voi tenete, mi ha invitato a passare la sera con lui. Vi è una scelta conversazione, una accademia di musica. Io vorrei, se me lo permettete, condurvi mia nipote.

Duc. Avete avuto l'invito!.. Conviene che io faccia ricerca in sala. Quello stolido del signor maggiordomo si sarà dimenticato di portarmi il biglietto d'invito.

Don. Può darsi. Permettete che io vi conduca Eugenia?

Duc. Mia figlia? Uh! volentieri. Voglio chiamare Dionisio per informarmi se è venuo l'avviso.

Don. Oh via che serve! Ve lo porteranno quando verrà. Giacchè abbiamo un poco di tempo vorrei parlarvi d'un affare interessantissimo per la nostra famiglia.

Duc. Ma se fosse cosa di poca entità ne parleremo in altro momento.

Don. Oh è cosa di grandissima entità, ma vi spiccio in poche parole. Sediamo per un momento.

Duc. (Che egli voglia qui farmi il pedante? Io nol soffrirò.) (*siedono*). Che avete a dirmi?

Don. Voi che siete sempre in città dovreste avere qualche volta incontrato, la quasi dimenticata, nostra nipote, la figlia della nostra sventurata sorella, che fu da noi perduta di vista da tanti anni. Mi fu fatto credere, che ella possa essere nuovamente in questa capitale.—Ne avete voi qualche notizia?

Duc. Qual pensiere vi viene nella mente? Non vi ricordate le sue colpe? Fuggire dalla casa paterna! Unirsi in matrimonio con un uomo da nulla, con un uomo della più abjetta estrazione!

Don. Ma già poco abbiamo detto, che le sole azioni distinguono gli uomini.

Duc. Sì è vero; ma dove manca la nascita, deve supplire la ricchezza.

Don. Tralasciamo questi ragionamenti filosofici, che non fanno al caso nostro. Torniamo al discorso di nostra nipote. Io ho fatto qualche ricerca, e spero di sapere ciò che è di lei. Anzi se devo dirvi il vero, questo è uno dei motivi per cui mi sono recato alla Capitale dopo tanto tempo.

Duc. Questo ne è il motivo? Potevate restare in campagna. Sul conto di mia nipote pronunziai fino da allora la mia sentenza. Io non la riconosco più per nulla (*alzandosi*). Basta così. Ci rivedremmo questa sera dal ministro, perchè sarò io certamente invitato. (*parte*)

Don. (*resta seduto sorridendo mentre parte il Duca, prende tabacco e ride di nuovo.*) Che

cuore indurito! Non riconosce sua nipote, perchè è moglie ad un uomo volgare, ed accorda la figlia in isposa all'uomo il più vile. Stolto! Egli pretende di porsi in sistema sacrificando quella infelice! *(riflette)* Il segretario del ministro mi pare un giovine veramente di garbo. Ella lo ama... Converrà esaminarlo.

SCENA IV.

DIONISIO *e detto, indi* CARLO.

Dio. Perdonate: non è quì S. Eccellenza?

Don. È partito già poco.

Dio. Vi è il segretario del ministro che gli vorrebbe parlare.

Don. Ebbene fatelo entrare; andate ad avvisare mio fratello. (*Dionisio parte*) Che mai vorrà? Non voglio interrogarlo prima io per non dargli sospetto, ma m'informerò dell'oggetto della sua visita. Questa famiglia ha bisogno d'una grande riforma *(entra negli appartamenti.)*

Car. Quale agitazione io provo nell'innoltrarmi in queste stanze! Ma non è quì l'adorabile oggetto de' miei pensieri. Vengo per rendere un'importante servigio al di lei padre, a quel padre che non meriterebbe alcun buon ufficio. Sconsigliato che io sono a nudrire un amore che non può rendermi felice giammai! L'orgoglioso Duca di Ferro-Forte non consen-

tirà di dare la figlia a me, povero ed oscuro cittadino. Osa però sacrificarla ad un uomo di me più oscuro, ma assai di più ricco. Oh possanza irresistibile dell' oro, tu rendi dotto l'ignorante, e trasformi in onesto l'uomo il più vizioso!

SCENA V.

DIONISIO, *e detto.*

Dio. Il padrone si è chiuso nel suo gabinetto, ed ha ordinato al cameriere di non fargli ambasciata per nessuno.

Car. Non ha dunque saputo che ci sono io?

Dio. Nò signore; ha gridato con il cameriere, perchè non gli hanno portato un certo biglietto d'invito, che so io!.. È in collera come una furia.

Car. Io devo communicargli cosa di grande importanza.

Dio. Gli avrebbe ella portato quel biglietto di invito, che il padrone desidera?

Car. Nò: tutt'altro. Se dunque non potrò parlargli, gli scriverò due righe.

Dio. Ecco su quella tavola ciò che occorre per iscrivere.

Car. Tostochè apra il suo gabinetto gli farete recapitare questo mio foglio. *(si pone a scrivere)*

Dio. Sarà forse lungo; se vi è tempo, vado e ritorno, giacchè abbiamo tanto da fare per di-

sporre per le imminenti nozze della signorina.

Car. *(con dolore)* Per le imminenti nozze, con il signor Tricovilli?

Dio. Si signor, col signore Tricovilli. Anche lei se ne sorprende eh, signor segretario? Ma!.. tutti ne siamo sorpresi.

Car. Lasciatemi scrivere.

Dio. Ella ha ragione non parlo più. (Lo so bene io perchè gli dispiace di sentire a parlare di questo matrimonio. Povero giovine! lo compatisco, e compatisco molto di più quella povera ragazza. Divenire moglie di un usurajo, di un biscaziere, di un... che so io!)

Car. Ho terminato, *(chiude il biglietto)* Darete questo foglio al padrone e... riverirete la signorina da parte mia. Vi son servo *(via.)*

Dio. Mi ha dato una buona commissione, ma io la eseguirò volentieri. Se non potrò altro gliela farò passare per mezzo della buona cameriera, la quale è molto adatta per certe imbasciate. Si vada prima nelle stanze del padrone. Ma che vedo? Viene egli stesso! Potrei richiamare il signor segretario *(si affaccia alla porta d' ingresso comune)*. Ma egli à sceso le scale come il vento.

SCENA VII.

DIONISIO, *e detto*, *indi* TRICOVILLI

Dio. Il signor Tricovilli.
Duc. Chi? lui! In quale momento! *(pensa)*. Si discacci... no fermati, (che farò)?
Dio. Sento che si inoltra senza aspettare l'imbasciata.
Duc. Entri. *(Dionisio parte)* Io l'odio, ma posso consigliarmi con questo sentimento! *(si pone a sedere profondamente concentrato)*
Tric. *(Entra baldansoso)* Io vengo o signore per dirvi...
Duc. Non parlate così alto. Non siete già in un magazzino
Tric. Parlerò a mezza voce. Io vengo o signore...
Duc. Parlate quando ve lo permetterò
Tric. *(Volendo prendere una sedia)* Permettete?..
Duc. Io non v'ho ancora detto di sedere
Tric. Dunque starò in piedi.
Duc.(Che farò! Seguiterò a trattarlo così ruvidamente mentre sono costretto a farlo mia genero!)
Tric. (Se il mio signor suocero futuro continua così lo faccio carcerare fra ventiquattro ore)
Duc. *(Alzandosi; e dando una sedia a Tricovilli)* Sedete.
Tric. Oh treppo onore io ricevo dal mio...
Duc. Per ora nulla sono del vostro.
Tric. Al contrario io sono vostro. (Creditore)

Duc. Vostro che?..

Tric. Servitore umilissimo. *(Siede)*

Duc. Ebbene?.. Non parlate?

Tric. So il mio dovere. Aspetto che vostra eccellenza parli il primo.

Duc. Allorchè entraste eravate disposto a parlare, a dirmi qualche cosa.

Tric. Sperava al contrario che voi... cioè, che vostra eccellenza volesse dirmi qualche cosa.

Duc. Parlate voi. Io v'ascolto.

Tric. Dirò dunque che, essendo la nostra parentela annullata, è ormai tempo di regolare gli affari nostri. Perciò voleva prevenire la eccellenza vostra che... per varie mie circostanze, mi sono veduto in necessità di approfittare del credito immenso che gode nel commercio la firma di vostra eccellenza ed ho in conseguenza girate le mie cambiali già scadute e protestate, vale a dire quelle della somma di scudi quarantamila.

Duc. *(Tremando)* Voi... non ne siete più il possessore?

Tric. Vostra eccellenza conosce i commercianti. Una firma accreditata come quella del duca di Ferro-forte non si rifiuta alla borsa. Io dunque la ho data in isconto per gli affari miei. Quantunque la maniera colla quale sono stato trattato, mi dispenserebbe da ogni atto d'urbanità, pure vengo a prevenirne l'uomo rispettabile qual'è V.E. e che io aveva già incominciato a rispettare come... Mio padre.

Duc. Io vostro padre!
Tric. Cioè: come padre della mia sposa, e padre mio.
Duc. (M'è forza l'umiliarmi ad esso). Se tale voleste riputarvi non agireste co' modi di rigore co' quali agite... Non dovevate mai girare le mie cambiali
Tric. Ciò non vi fa torto. Una firma accreditata...
Duc. Essendo elleno in mano di estraneo possessore si usano de' modi poco urbani...
Tric. Le cambiali vi furono già presentate? *(con ipocrisia)*
Duc. Certamente.
Tric. Ah! Ciò mi dispiace. Se volete posso procurare di ritirarle
Duc. Voi mi rassicurate. In fatti non mi sembrava il vostro solito modo di procedere con me.
Tric. Non tutti sono urbani come sono io.
Duc. Vi prego dunque di rientrare in possesso di queste mie firme. Sono affari che li liquideremo fra di noi.
Tric. (Torno a maritarmi). Lo farò fra qualche giorno. Deggio prima incassare certe somme...
Duc. Non mi darete ad intendere di esserne privo
Tric. Non lo sarei se... Formandomi uno stato... Intendo dire stabilendo la mia casa,... ed avendo una famiglia, io potessi entrare al possesso di un fondo considerabile che altrimenti ricade a favore di alcuni miei lontani parenti.
Duc. (Ti comprendo, iniquo!)

Tric. Sposata che io abbia una giovane di sangue nobilissimo, allora, dissecco tutti i miei capitali in commercio..., e mi compro una baronia

Duc. (La povera figlia mia dovrà essere il bersaglio della vanità di costui, e de' miei disordini! Oh stato terribile di un padre sciagurato!)

Tric. (Egli è agitato. Ma! una delle due. O diventare mia suocero, o andare carcerato)

Duc. Dunque persistete nell'aspirare alla mano di mia figlia?

Tric. Da lei sola dipende la mia felicità, e..., conviene che io lo dica; anche la vostra.

Duc. La mia!

Tric. Si. Parliamoci chiaro. Noi due manchiamo di qualche cosa. A me manca un sangue nobile, ed a voi del denaro. Uno può giovare all'altro. É però vero che il mio pregio è più solido. Il denaro al giorno d'oggi è lo scopo universale. La nobiltà porta con sè delle distinsioni, ma porta anche il disprezzo se non è accompagnata dall'oro. Concludiamo adunque che il mio scrigno, e la vostra nobiltà staranno bene assieme, mentre entrambi, isolati farebbero una figura incompleta.

Duc. Il vostro modo di parlare è molto franco

Tric. Ora è tempo che io parli con franchezza e libertà.

Duc. Tanta arroganza in un uomo da nulla!

Tric. Tanta superbia in un uomo che non ha nulla! La mano di vostra figlia può essere al

caso mio, e tutti due avremo allora qualche cosa.

Duc. Ma siete voi tanto innamorato di lei?..

Tric. Innamorato! Che dite mai! Io sono innamorato di voi

Duc. Come?

Tric. Cioè: non già della vostra persona. Il cielo mi guardi; ma della vostra nobiltà. Se aveste due figlie io mi sceglierei la più brutta con tutta la indifferenza. Da ciò comprenderete che solo della nobiltà io faccio conto. La signorina può essere certa che io non saprò tiranneggiarla. Ella sarà servita in un ricco appartamento, ed io me ne starò nel mio, come suole praticarsi nelle alleanze di pura convenzione.

Duc. Ignorate forse i tristi effetti di simili matrimonj! Mia figlia non vi ama...

Tric. A me che importa?.. M'amerà in appresso. Ora deve sposarmi per interesse. Non è già la prima che faccia questo.

Duc. La satira si scaglierà in pubblico sopra di me. Voi siete un uomo di piccola estimazione.

Tric. V'ingannate. Chi ha denaro è sempre stimato.

Duc. Questo matrimonio può nuocere al mio inalzamento alla carica di governatore.

Tric. Nuocere!.. Io ho de' mezzi da far tacere le lingue malediche. Ve la farò ottenere io.

Duc. Uomo crudele! Tu vuoi abusarti della mia dolorosa situazione

Tric. Se sarete discreto con me, io lo sarò con

voi. A me preme che otteniate questa carica, più che non credete, poichè, anch'io posso avere bisogno della vostra autorità. Onde, a ciò non si dica che per causa mia non dobbiate ottenerla, mi adatterò a celebrare il matrimonio occultamente, e pubblicarlo dopo che sarete installato nell'impiego. Posso fare di più per voi?

Duc. Oh dio!

Tric. Ultimiamo o no quest'affare?

Duc. Io... sì. Ah no.

Tric. Con tutto il vostro eroico sangue siete molto pusillanime.

Duc. Quale linguaggio! mi manchereste di rispetto?

Tric. Ora è tempo di lasciare da parte ogni etichetta. Terminato il nostro affare ripiglierò il linguaggio ordinario, ed abbonderò ne' titoli. Ora voglio farvi un altro progetto. Allorchè sarà compito questo affare verserò nella vostra cassa un altra ragguardevole somma onde farvi fare una luminosa figura. Rimonteremo la vostra scuderia. Addobberemo gli appartamenti all'ultimo gusto, e sfoggeremo in carrozze, e livree. Decidete.

Duc. (M'invade un tremito da capo a piedi)

Tric. Se non risolvete, io non potrò impedire il generale sequestro di tutti gli oggetti, e fondi, e... forse non potrà impedirsi nemmeno un'azione personale.

Duc. Ah! tacete. Uomo crudele!... Avete vinto.

Tric. Vostra figlia sarà mia moglie? Promettere-

te di costringerla colla vostra autorità, altrimenti pagherete una penale di ventimila scudi. Vado a fare stendere l'istromento.

Duc. Ad una condizione.

Tric. Un'altra condizione?

Duc. Che non si presentino mai alla mia casa i vostri parenti, altrimenti la penale la pagherete voi.

Tric. I miei parenti! Non se ne presenterà alcuno. Io non ho parenti. Il nome di Tricovilli me l'ha prestato un fornajo che mi diede l'educazione. Son servo di V. E. mio signor suocero. *(via)*

Duc. (Oh dio quale viltà sono forzato a commettere)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il cavalier DONATO *ed* EUGENIA *vestita elegantemente*

Eug. Ah mio caro zio, che bella festa! che bella sera passammo in casa del ministro! Vedeste quanto v'hanno ingannato rapporto al suo segretario.

Don. Ingannato! e perchè?

Eug. Non vi hanno detto, che egli è di bassi natali?

Don. Ebbene?

Eug. Il suo nobile aspetto non ismentisce tale diceria?

Don. L'esterno non è un sicuro indizio.

Eug. Il suo carattere amabile, il suo spirito, il suo contegno, nol dimostrano un cavaliere?

Don. Non è solo de' cavalieri l'attributo di essere cortese. Questo può essere ogn'uomo.

Eug. Ma i riguardi che gli usa il ministro, l'amicizia dei di lui figli, il rispetto de' domestici...

Don. Convengo che si vede in lui una onestissima educazione.

Eug. Qual talento non ha egli?

Don. Questo puranco è vero.

Eug. Egli ha tutto, mio caro zio. Non avete in-

teso come ha cantatò con grazia, ed espressione quell'aria, *Se il mio nome saper voi bramate.*

Don. Si è vero: ha cantato di buonissima maniera, ed è appunto il suo nome, che brameremmo sapere.

Eug. So che si chiama Carlo, ma non ne conosco la famiglia. E quei versi che ha declamati!

Don. Se sono suoi mostrano del genio.

Eug. Se son suoi! Non avete udito le congratulazioni, che ad esso si faceva?

Don. Ve ne sono tanti che declamano poesie, che spacciono per loro, e dipòi se ne scoprono i furti, che restano sempre impuniti, perchè i tribunali non si occupano di ladri di simil sorta.

Eug. La festa fu animata dal suo genio, e dalla sua vivacità

Don. A te nulla è sfuggito. Quando arrivammo era però taciturno.

Eug. Ma dopo divenne allegro e brillante.

Don. E chi mai cagionò tal cangiamento?

Eug. Io non lo so. *(Abbassando gli occhi)*

Don. E nemmeno io saprei indovinarlo.

Eug. Osservai che il ministro si pose a parlare con voi. Viddi che mi guardava. Parlavate forse di me?

Don. Si: tu l'hai indovinato.

Eug. Vi parlava forse del crudele sacrificio al quale mi condanna mio padre?

Don. Egli si consolava nel sentire, che tutto era sciolto con quel Tricovilli.

Eug. Ah voglia il cielo, che non si torni ad annodare!
Don. (Povera figlia ella non sa che tutto nuovamente è stabilito).
Eug. Alcuni credono, che il segretario sia un lontano parente del ministro. Infatti gli confida gli affari più premurosi.
Don. Ritorni a parlare del segretario?
Eug. Mio caro zio non si parla mai abbastanza della gente dabbene
Don. È vero.
Eug. A proposito, chi era quell'uomo, con cui parlaste quasi tutta la sera.
Don. Qual uomo?.. Ah ora mi sovvengo. Quegli è un buon artigiano d'una provincia.. Egli è maestro d'una fabbrica di panni ad uso di Francia. Fui sorpreso nel vederlo in quella nobile riunione, mi consolai nel sentire, che il ministro non isdegna l'alleanza degli uomini utili alla società. Saprò il motivo per cui si trova in casa di S. E. Mi domandò la mia abitazione per farmi una visita.
Eug. Sembra un uomo grossolano.
Don. Ma onesto e sincero.
Eug. In mezzo a tanta gente così ben vestita, il suo abito semplice ed alla buona lo faceva osservare da tutti.
Don. Il mio pure non vi spiccava di molto.

SCENA II.

DIONISIO, *detti e* LELEI

Dio. *(Di dentro)* (Ma lasciate che io vi annunzi, attendete un poco). *(esce)* Signore vi è un campagnuolo che desidera parlarvi.

Don. Eccolo è desso. Ritirati mia cara nipote.

Eug. Aveva ancora molte cose da dirvi. Ma le dirò prima che usciate di casa. Per ora vado nelle mie stanze onde lasciarvi in libertà.

Don. Come ti piace.

Eug. La più importante di queste cose, è quella d'implorare il vostro soccorso onde mio padre non ritorni in concorrenza con Tricovilli. Addio mio caro zio. *(via)*

Don. Sventurata se tu sapessi!.. Ma io veglio attento sul tuo destino. *(a Dionisio)* Entri quell'uomo. *(Dionisio parte)* Sono entrambi interessanti; si amano, onde procurerò di farli felici.

Lel. *(Entrando con famigliarità)* Oh mio garbato signore lasciate che io vi dia un bacio.

Don. Buon giorno mio buon Lelei *(si abbracciano e si baciano)*. Sediamo.

Lel. Vi sono bene obbligato. Ebbi un gran piacere di vedervi jeri a sera dal ministro, e di fare la vostra conoscenza. Avete qualche affare con esso? Avete bisogno d'un protettore? Sono qua io.

Don. Grazie. Il ministro ha anche per me dell'amicizia; ma se mi occorresse sareste nel caso di giovarmi?

Lel. Direttamente io, no; ma una persona che vale quanto me stesso.

Don. Chi è questi?

Lel. Mio figliuolo.

Don. Avete un figliuolo impiegato nel ministero?

Lel. E come! Impiegato di prima classe.

Don. Ma chi egli?

Lel. Il segretario.

Don. Quegli è figlio vostro?

Lel. Che ne dite? Non è un giovine amabile!

Don. Mi si faceva credere, che il segretario fosse un parente del ministro.

Lel. A vederlo pare anzi che sia parente d'un re. È molto tempo, che non istà con me. Non ha mai lavorato nei miei rozzi travagli. Io gli ho dato un'educazione... eh! eh! Ho speso molto, e ho speso in quel tempo in cui ero più miserabile di quello che ora sono, poichè non ero allora maestro della fabbrica, ma semplice lavorante.

Don. Voi siete padre, e padre fortunato.

Lel. Mi dicevano i suoi Maestri; questo ragazzo ha de' talenti e non bisogna trascurarlo. Bisogna fargli imparare la rettorica: ed io subito la rettorica, benchè non sapessi che diavolo volevano dire. Poi la geometria, poi la filosofia, l'astronomia, le matematiche, la geografia, l'umanità... Quando intesi dire umanità, volli es-

sere informato di che si trattava, poichè quello studiare umanità per un giovane... ma quando me la spiegarono seppi, che non vi era alcun male, e acconsentii che la studiasse. Di questa ha fatto un grandissimo profitto, perchè è umano con tutti.

Don. So bene che il ministro ha molta deferenza per lui, e sente i suoi consigli.

Lel. Se li sente! Egli lo maneggia come un fantoccio... non è già, che il ministro sia un fantoccio, poichè è un uomo come va; ma dico così per modo di dire.

Don. Il vostro racconto mi cagiona la più grande sorpresa.

Lel. Capisco bene, che vi sorprende, che un padre grossolano come me abbia un figlio letterato come lui.

Don. La mia sorpresa tocca un'altro motivo, che m'interessa più, che non pensate!

Lel. Un altro motivo!

Don. Egli non ha mai detto che il suo cognome fosse Lelei.

Lel. Uh; non credo che il mio Carlo sia capace d'occultare la sua nascita per vergogna. Egli non è orgoglioso. Vi basti a dire che ha due decorazioni d'onore, che ricevette dalla bontà del re, in premio d'un bellissimo piano di riforma, che ei fece per una provincia. In fatti fa bene a non portarle, poichè questi distintivi sono in oggi in tanto numero, che sono più distinti quelli, che non ne hanno.

Don. Ciò è naturale. Io conosceva già il merito di quel giovane, e...

Lel. Se ha merito? Sig. Donato l'Italia è grande; vi sono molti uomini in Italia, ma ve ne sono pochi, che possono uguagliarlo.

Don. Ciò che mi sorprende si è, che non abbia mai parlato de' suoi genitori.

Lel. Non ve ne avrà parlato, perchè non se ne sarà presentata l'occasione; altrimenti... Oh se vedeste la sua deferenza, il rispetto che ha pel buon'uomo di suo padre! Anche in presenza del ministro, e de' signori che lo circondano non si fa riguardo d'abbracciarmi.

Don. Ciò non mi sorprende,

Lel. Non vi sorprende! Conosco io dei figli saliti per qualche combinazinne un gradino più in su, i quali si vergognano di palesare l'umiltà di chi loro diede la vita. Il mio Carlo è... ma vi chiedo scusa se chiacchero sempre di lui. Cambiamo discorso se volete.

Don. No: parlatene pure; voi mi date piacere.

Lel. Voi siete tanto buono... Sappiate dunque che non sono tranquillissimo sul conto suo. Io l'ho trovato oppresso da una profonda malinconia.

Don. Non ve ne hà confidato la causa?

Lel. È la prima volta, che usa il mistero per me.

Don. Qual ne può essere l'oggetto?

Lel. E che so io! É giunto finanche a dirmi, che se gli accade una disgrazia di cui teme vuol partire da questo paese.

Don. Vuol partire!.. qual mai sarà questa disgrazia!

Lel. *(Con mistero)* Io lo credo innamorato di una buona e bella giovane. Credo che un padre indiscreto, o qualche altra combinazione gliene contrasti il possesso, e che questo sia l'oggetto che l'affiigga.

Don. Chi sa, che non l'abbiate indovinato!

Lel. Io lo compatisco povero figlio. Anch'io sono stato tenero di cuore, e provai io pure nei miei anni giovanili... egli è sensibile come me, e come sua madre. Ella gli ha dato una educazione...

Don. É viva ancora sua madre? Vostra moglie vive?

Lel. *(Sospirando)* Mia moglie era una dama, e nel tempo istesso, umile e rispettosa; finalmente non era nata per un uomo come me: conviene che io ve lo confessi.

Don. Vi prego raccontatemi...

Lel. É una certa istoria..; ve la racconterò, ve la racconterò. Non vorrei, che la storia di mio figlio rassomigliasse alla mia; Se egli è inamorato d'una giovane di famiglia a lui superiore, io temo, che una violente negativa possa indurlo...

Don. A che mai?

Lel. A lasciare veramente la patria. Questa sarebbe per me la più grande sciagura.

Don. Speriamo che ciò non succeda.

Lel. Vi prego signor Donato, d'interessarvi per

conoscere la vera cagione della melanconia di mio figlio, e riparare se lo potrete.

Don. Si voglio interessarmi per lui. Lo vedrò più da vicino, e parleremo assieme. Desidero intanto che mi raccontiate.... Facciamo una cosa. Compiacetevi di entrare nelle mie stanze. Se vorrete, potrete uscire dall'altra parte. Io debbo tornare dal ministro

Lel. Sono con voi. M'è tanto cara la vostra compagnia che non vi lascerei giammai.

SCENA III.

ROSINA *e detti*

Ros. Perdonate signore, non è più con voi la signorina?

Don. Entrò nelle sue stanze. Se ritorna mio fratello gli direte che trappoco ritornerò in questa sala. *(parte con Lelei)*

Ros. Sarete ubbidito. Non posso darmi pace. L'Orso ha di nuovo patteggiato colla Tigre! Il matrimonio s'è nuovamente concluso, e la povera signorina. Lo ignora! La preverrò ben io ma questo che viene non è il garbatissimo segretario del ministro! Quello che mostra tanta passione per la signorina.

SCENA IV.

CARLO e *detta*

Car. *(Entrando confuso)* Perdonate... non è qui un cameriere?

Ros. Non signore, ma v'è una cameriera ai vostri comandi

Car. Io era venuto... per parlare al signor duca...

Ros. Al duca maschio, o alla duchessa femmina?

Car. Un affare pressante... Vi prego di farmi annunziare

Ros. Vi annuncierò io stessa alla persona che cercate *(poi con malizia)*. Io desidero di rendervi de' servigi più assai di quel che credete. Vi assicuro che fremo come una furia quando penso che una certa bestia debba trionfare, e possedere un così bel boccone.

Car. Ma io non vi capisco.

Ros. Eh mi capisco ben io. Intanto io vi offro la mia servitù in ciò che posso. Vado ad avvisar la persona cui vi preme di parlare. Trattenetevi, e vedrete gli effetti della mia premura per voi. *(parte)*

Car. Questa cameriera è furba. Ella s'è accorta dell'amor mio. Ma che intese di dire? Non vorrei che qui venisse la vezzosa Eugenia. Io non voglio la taccia di avere adoprato la seduzione per distorla dai voleri di suo padre... Ma... poichè ogni contratto è sciolto, potrei nutrire...

Stolto che io sono! Le mire orgogliose, e, ad un tempo venali del duca non valgono a disarmarmi da un tale pensiero! Tricovilli trionferà... trionferà! non sono io informato del fulmine che lo minaccia! Non sono io che mi adopro a sottrarre il duca dal periglio che lo sovrasta, mentre dalla loro rovina potrebbe derivare la mia felicità col possesso d'Eugenia!.. Carlo, e potrai bilanciare un istante tra il commettere una colpa, ed il fare una buona azione!.. Oh cielo che vedo! Eugenia! S'eviti. *(per partire)*

SCENA V.

ROSINA, EUGENIA, *e detto*

Eug. Rosina, dimmi; non era qui... mio zio?

Ros. Era certamente... ma... vedo il signore

Car. Perdonate io veniva.., dal signor duca vostro padre.

Eug. Io non sapeva, che qui foste signore? *(con modestia inchinandosi)* Permettete *(per andare)*

Ros. Trattenetevi anche un poco. Non è convenienza lasciar così, di secco, in secco, un signore così gentile.

Car. Fate pure il vostro piacere, se vi aggrada di partire...

Eug. Resterò a tenervi un poco di compagnia. Rosina mi ha fatto accorta di un mio errore.

Car. Sono inutili i complimenti. Io non li merito.

Eug. Anzi voi meritate assai.

Ros. Oh come sono cari tutti e due! Via che serve che parliate in linci, squinci. *(a Carlo)*. Dite voi chiaro e netto l'oggetto della vostra venuta *(ad Eugenia)*. E voi lampante e schietto l'oggetto della vostra.

Car. Io venni per assicurare il di lei genitore su certi timori che gli avevano fatto concepire.

Eug. Io era venuta perchè credeva di trovarci mio zio.

Ros. Eh via non si dicono bugie. Io ve l'avevo pur detto che v'era qui il signor segretario.

Eug. Rosina non mi fare arrossire.

Ros. Eh via bando ai rossori *(a Carlo)* v'assicuro, che quando le dissi, che eravate qui, si alzò tanto precipitosa dal suo ricamo, che gettò in terra il telaro, i lustrini, e quanto v'era sopra.

Eug. Rosina. *(minacciosa)*

Car. È dunque vero sono io tanto fortunato da meritare, che la bella, e virtuosa Eugenia... Ma che dissi! perdonate, io era venuto per parlare al duca.

Ros. Oh oh! Voi pure volete dire delle bugie. Dite voi pure franco e tondo... Io era venuto per vedere la bella Eugenia. *(imitando la voce di Carlo)*

Car. E potrei io nutrire così alti pensieri! Ella è già destinata... *(sospirando)* al signor Tricovilli.

Eug. Ah non fia mai! Io spero che mio padre tutto abbia disciolto.

Car. Uscite d'inganno signora; sappiate...

SCENA VI.

DIONISIO *e detti*

Dio. Se volete il signor duca, egli v'attende nel suo gabinetto.

Car. Signorina, ho l'onore d'inchinarmi. *(entra con Dionisio)*

Ros. Che giovane garbato.

Eug. (*Da sè*) Che avrà voluto egli dire con l'ultime sue parole?

Ros. (Ella è rimasta riflessiva su i di lui detti. Ella ignora, che suo padre ha già ristabilito il matrimonio).

Eug. Rosina, che volea egli dirmi, quando mi disse, uscite d'inganno?

Ros. Eh! lo so ben io; egli parlava del matrimonio con Tricovilli.

Eug. Non è tutto disciolto da mio padre?

Ros. No! mia cara padroncina; ha nuovamente stabilite le vostre nozze.

Eug. Oh dio! Da chi l'hai saputo?

Ros. Dal servitore di Tricovilli istesso.

Eug. Oh me infelice!

Ros. Colui voleva consegnarmi una lettera per voi, ma io non faccio la mezzana, agli amori che non mi persuadono.

Eug. Sono io sventurata abbastanza!

Ros. Ecco vostro zio; piangete, pregate. Povera

giovine mi fa compassione. Io pure ho provato cosa vuol dire dovere amare per forza. (*via*)

SCENA VII.

DONATO *e detta*

Eug. Ah mio caro zio, venite voi pure ad annunziarmi la più grande sciagura.

Don. Calmati. Di qual sciagura mi parli?

Eug. E nol sapete. Sono io la vittima di un uomo sozzo e spregievole.

Don. Intendi parlare di Tricovilli? tranquillizzati; per ora egli è occupato in cose di molta rilevanza per lui.

Eug. Mio caro zio v'ingannano, hanno ingannato me pure. Tutto è perduto. Un padre sagrifica nel modo il più barbaro la propria figlia. Il progetto del mio matrimonio sussiste ancora.

Don. Sussisterà dopo che avrà reso conto al governo delle sue operazioni. Questo può essere affare lungo, e può divenire assai grave.

Eug. Dunque v'è ancora speranza?

Don. Si: la più grande.

Eug. Dunque sarà condannato? Ah il cielo lo volesse!

Don. Ma nipote, che sentimenti son questi?

Eug. Scusate una parola, che mi è sfuggita. Compatitemi mio caro zio.

Don. In tal caso avremo tempo di operare. Può darsi che questo incidente ne porga il mezzo di agire a favore d'un altro sposo.

Eug. Un altro sposo... Chi mai?

Don. Via non mi fare la sempliciotta; tu m'hai capito. Io l'attendo. Doveva venire qui da tuo padre per...

Eug. Egli è venuto.

Don. È venuto! gli hai parlato?

Eug. Si... mio caro zio; gli ho detto due sole parole.

Don. Le hai contate bene? Saranno state forse di più.

Eug. Sono state molto poche. Vi era presente Rosina; e quindi è entrato da mio padre.

Don. Ne ho piacere. Io ho ragguagliato di tutto il ministro. Non vi sarebbe nulla in contrario, ma quel giovine, è, d'una nascita inferiore.

Eug. V'è nascita più abbietta di quella di Tricovilli?

SCENA VIII.

TRICOVILLI *e detti*

Tric. (*Di dentro*) Posso entrare? Non vi è nessuno in anticamera.

Eug. Eccolo mio caro zio, fuggo via. (*fugge*)

Tric. Bella accoglienza, che mi fa la mia sposa. (*avendo veduto Eugenia fuggendo*)

Don. (È venuto opportunamente)

Tric. Ho piacere di avervi trovato, o signore; ma mi dispiace, che la mia sposa sia fuggita così spaventata di me. Avrei voluto domandarle la

permissione di fargli la corte, almeno un pajo di giorni prima delle nozze, così per consuetudine.

Don. Sarebbe un ottimo momento per farle tale domanda.

Tric. Ma ciò non serve. Potremo combinare anche dopo le nozze. Per ora di voi soltanto andavo in traccia.

Don. Di me? In che posso servirvi?

Tric. La prima volta, ch'ebbi il bene di parlarvi non avevo l'onore di conoscervi. Or che m'è noto che non siete il fattore vorrei approfittare della parentela che fra poco sarà fra di noi contratta. Sono assicurato, che siete intimo amico del ministro; onde, sono sicuro, che in vista del nostro trattato matrimoniale, vorrà aderire alle vostre preghiere a favor mio.

Don. Su quale rapporto?

Tric. Su d'una bagattella. Gli emuli miei m'hanno accusato di mal versazioni, dilapidazioni, depredazioni, estorsioni, usure, e che so io! Il passato ministro, che mi conosceva moltissimo, si lasciò persuadere delle mie maniere... e pose una pietra su questo affare. Il presente vuol fare lo zelante, e mi pone nello stato di accusa.

Don. Un uomo della vostra qualità! mi pare impossibile.

Tric. S. E. ha dato la commissione d'esaminare questo affare, al di lui segretario, il quale ha tutta la sua confidenza. Non occorrerà dire che

una parola, e fare un cenno. . I segretarii sono per lo più indulgenti. Farò un sacrifizio (*accennando moneta*) onde quest'esame non ritardi le mie nozze.

Don. Ottimamente. Avete pensato benissimo; lo conoscete questo segretario?

Tric. Credo averlo veduto una volta, ma non mi sovviene...

Don. Eccolo appunto; osservatelo.

SCENA IX.

CARLO *e detti*

Car. Signore io veniva per.. (qui costui!)

Tric. Ah si, si: è desso appunto. Signor segretario, fui due volte in traccia di voi, e non ebbi il bene di trovarvi; giacchè la combinazione mi favorisce, vi parlerò in questo luogo.

Car. Questo luogo non sarà opportuno. Non mi è lecito di prendere una tale libertà.

Don. Perchè signor Carlo? Poichè la circostanza è favorevole, vi prego acconsentire, chè il signor Tricovilli ne approfitti. Vi lascio dunque.

Tric. No signore, restate, anzi vi prego d'interloquire. La causa mia e pure la causa vostra; cioè intendo dire la causa di vostra nipote. Può giovarmi anche una vostra parola.

Don. No no; il vostro labbro e i vostri mezzi, Saranno più efficaci, che il mio. (Vediamo fi-

no a che giunge la delicatezza di questo giovine) Signor Carlo vi lascio con lui, poi parleremo assieme. *(via)*

Car. Eccomi ad ascoltarvi.

Tric. Vi dirò tutto in poche parole. Io so, che il ministro a voi ha rimesso l'esame di quel certo mio affare... i miei delatori resteranno burlati, poichè non sono cautelati abbastanza, e se voi vorrete essere compiacente nel chiuder un occhio... I fatti di cui m'accusano non ponno essere comprovati; poichè mancano i pezzi d'appoggio; e poi, se anche lo fossero, potrebbero rendermi convinto, ma non mai confesso. Con tutto ciò sono pronto a dimostrarvi con dei fatti, che io non amo i processi, tanto più che in questo momento si sta formando il destino di due famiglie.

Car. E quale destino!

Tric. Intendo dire il mio matrimonio con la figlia del sig. duca di Ferro-forte.

Car. *(Turbato assai)* Ma non fu tutto fra voi disciolto?...

Tric. Che disciolto! Il duca è tanto avvinto, che non potrà disciogliersi mai; anzi ora è più avvinto, annodato e ristretto.

Car. Io lo credeva: (qual forza faccio a me stesso).

Tric. Abbiamo parola fra me ed il duca di tenerlo occulto provisoriamente. Fino a tanto che... capite?

Car. Comprendo, comprendo.

Tric. Questa parola me l'ha già poco fa confermata

anche dopo la ridicola accusa fatta contro di me, a condizione che io ne sorta illeso. Qualunque sia il mezzo che io possa impiegare sarà sempre plausibile. Tutto dunque da voi dipende; onde credo di essermi ben diretto, dirigendomi a voi per essere liberato da questo impiccio

Car. Dirigendovi a me?

Tric. Qual meraviglia! Siete stato eletto relatore dell'affare di cui si tratta. Io voglio sempre pormi in regola colle persone d'autorità. Questo stile io lo praticava anche col passato ministro, e lo stesso farei anche col presente, se l'occasione di conoscere voi, suo degnissimo segretario non mi togliesse dall'imbarazzo. Ponete dunque un prezzo all'opera vostra; ed io prontamente sborserò...

Car. *(Con dignità, ma senza sdegno)* Voi dovreste impiegare con tutt'altro che con me simili offerte. Meco sono inutili, e lo sarebbero egualmente coll'uomo rispettabile qual è il nostro ministro. Lasciate alla vostra innocenza la cura di difendervi. Voi avete presso me un titolo più sacro di quel che credete perchè io vi difenda per quanto lo permetterà la giustizia. Una imperiosa circostanza m'obbligherà a cooperare per la vostra salvezza. Non fia giammai che il mondo dica che io diedi mano alla depressione del mio... Ma che dico! Basta così. Avrete quanto prima i resultati del mio operato a vostro favore, purchè non siano

tanto gravi i vostri delitti da non poter trattenere il fulmine della giustizia. *(parte)*

Tric. Che ha egli detto di fulmine e di giustizia? Quante parole tronche che io non ho capite? La conclusione però del discorso è stata che si adoprerà a mio favore. Ha capito che io ungerò la ruota, e la ruota camminerà. Ne sono sicuro. Per opera sua io sarò lo sposo della duchessina. Egli si prenderà la ricompensa per aver trattenuto il fulmine della giustizia. Stile usato, protocollo ordinario. Ho fatto benissimo di manifestarmi a lui senza riserva. Egli inghiottirà un buon boccone, ed io risulterò una colomba innocente *(parte)*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DONATO *solo*, *indi* CARLO

Don. Il signor Carlo si dimenticò di venire da me dopo il colloquio con Tricovilli. I detti di colui lo avranno alterato in modo, da non fargli ricordare di me. Credo non essermi ingannato di travedere in quel giovane una virtù quasi soverchia. Sono certo che egli non perseguiterà Tricovilli con l'idea, che non si dica che lo fa per privata vendetta. In fatti questo è un delitto orribile per un uomo in carica, il quale dev'essere spoglio di rapporti col reo, onde giudicarlo rettamente. In questo caso però avrebbe potuto approfittare delle armi, che gli somministra la giustizia. Ho fatto bene a prevenirne il ministro acciò incarichi qualch'altra persona, che non abbia certi riguardi onde sia punito quell'uomo facinoroso. Sento alcuno. Appunto è Carlo.

Car. Vi chiedo scusa se mi sono allontanato dopo la mia conferenza col signor Tricovilli.

Don. Voi non mi dovete scusa alcuna. Il ministro mi ha molto parlato di voi. Egli fa gran caso de' vostri talenti, e della vostra rettitudine. Avrete presto degli avanzamenti. Essi mi

faciliteranno un'intrapresa ch'io medito verso mio fratello in favor vostro.

Car. Voi signore?.. Ah non vi riuscirete; vi sono però estremamente riconoscente.

Don. Avete fatto i vostri rapporti contro Tricovilli?

Car. Quest'affare sarà terminato al più presto.

Don. Al più presto? terminerà io credo colla punizione di colui!

Car. Non costano i delitti di cui viene accusato.

Don. Non costano! E la vostra intima persuasione qual è?

Car. Che egli sia reo di mille estorsioni, ma se non vi sono prove, io debbo salvarlo.

Don. Ma, avete bene esaminato quest'affare?

Car. L'ho esaminato, cioè ne ho esaminate le carte, e da esse nulla risulta.

Don. Avreste potuto però raccogliere dei testimonj a suo carico.

Car. Non spettava a me il fargli il giudice criminale.

Don. Signor Carlo v'intendo, in grazia vostra Tricovilli è ancora in libertà, mentre dovrebbe essere arrestato.

Car. Lo sarebbe stato se la mia delicatezza...

Don. Questa delicatezza ha dato un'arma possente al vostro rivale, di impossessarsi di mia nipote.

Car. Io non ebbi altra incombenza che di esaminare le carte. Il mio rivale fu fortunato. *(sospirando)*

Don. Bravo giovane. *(abbruciandolo)* Ah perchè non posso dirvi bravo nipote! Ma chi sa! Mio fratello mi ascolterà, lo spero.

Car. Giudicate dell'immenso valore del mio sacrificio! Poteva io stringere la mano di Eugenia con questa mia, macchiata della sola idea del delitto d'una privata vendetta? Io calco le vie della magistratura, e sarei un uomo detestabile se fossi lordo da sì detestabili colpe.

Don. Voi m'incantate.

Car. D'altronde potrei io lusingarmi... il duca ha un contratto con Tricovilli.

Don. Contratto iniquo e detestabile.

Car. La mia nascita non è pari alla sua.

Don. Le vostre azioni, e le vostre virtù sono superiori. Io guardo l'uomo, e non voglio saper nulla della sua nascita.

Car. Ah signore, la vostra bontà mi delude, con questa lusinghiera speranza. Lasciatemi al mio destino.

Don. Abbiate della confidenza in me, mi sembra di udire il duca, che qui viene. Allontanatevi la fortuna qui me lo invia.

Car. Pensate forse parlargli...

Don. Andate; ci rivedremo.

Car. In quale agitazione sono io. *(via)*

Don. Mio fratello è ostinato, ma l'evidenza dovrebbe finalmente persuaderlo.

SCENA II.

DUCA *e detto*

Duc. Ho piacere di ritrovarvi qui o mio fratello. Ho un'ottima notizia, e godo di farvene parte.

Don. E quale notizia?

Duc. Ho saputo di certa scienza, che la mia nomina alla carica di governatore è già decisa. Una operazione del signor Tricovilli vi ha contribuito. Forse ve ne avrà parlato il ministro?

Don. Di ciò non mi ha parlato, e godo che ciò sia. Fui da lui per un altro affare molto più interessante.

Duc. E quale più interessante di questo?

Don. Perchè egli ne procurasse notizia della nostra nipote, di colei, che sposò sventuratamente quel certo...

Duc. Uh! Quali ricerche inutili. *(con sdegno)*

Don. Gli indizj sono ancora incerti ed incompleti. Si crede ritirata in una provincia, che abbia contratto un secondo matrimonio oscuro anche più del primo.

Duc. Una consanguinea al duca di Ferro-forte sposare un uomo della feccia del popolo! Io fremo, non voglio udirne di più.

Don. Ed ora quel duca di Ferro-forte prossimo a divenire governatore vuol dare la figlia ad un Tricovilli?

Duc. Ah!.. Ho contratto per la terza volta l'impegno in parola d'onore, se potessi liberarmene, la mano di mia figlia ora dovrebbe essere stretta da uno dei più grandi signori della corte.
Don. In caso fosse libero di disporne vorrei proporvi un partito molto degno di lei.
Duc. Di quale famiglia!
Don. Giovine virtuoso, sulla carriera dell'alta magistratura...
Duc. Ma la famiglia?..
Don. D'ottimi costumi, di rari talenti...
Duc. Ma la famiglia?
Don. Finalmente egli è il segretario del ministro.
Duc. Il segretario! Dicono che sia parente del ministro, e se tal fosse...

SCENA III.

LELEI *di dentro*, DIONISIO *e detti*

Lel. Quando mai il signor Donato fa passare imbasciate?
Dio. Ma io debbo annunziarvi. Egli sta con sua eccellenza
Duc. Chi è là fuori?
Don. È un mio amico.
Duc. Quando è vostro amico, entri.
Dio. (*Introduce Lelei, s'inchina e parte*)
Lel. (*Entrando*) Signor Donato voi pure state con l'etichetta? Oh signor. (*vedendo il duca*)
Don. (*A Lelei*) Vi presento il duca mio fratello.

Lel. Sono servo umilissimo al sig. duca fratello.

Don. Che vi occorre mio buon amico.

Lel. M'occorre di ringraziarvi, e di darvi un bacio: mio figlio era melanconico all'eccesso. Voi gli avete parlato, e me lo sono veduto dinanzi giojoso, allegro in modo tale, che mi ha consolato.

Don. (L'amico è giunto a proposito).

Lel. Voglio darvi una notizia ridicola. Ho ritrovato un parente nuovo nuovissimo di stampa.

Don. Un nuovo parente!

Lel. Si: non già congiunto di sangue, ma adottato da un mio zio fornajo, il quale egli aveva dato educazione, ed insegnato il procedere. Insomma costui è un projetto, figlio della comunità d'una città di provincia. Egli è da voi ben conosciuto col nome di Tricovilli.

Duc. Che sento mai!

Don. Tricovilli!

Lel. Si. Io lo tenni sempre come mio cugino, e si chiama Ignazio Rocco Lelei Tricovilli. Nel leggere alcune carte sul tavolino, nella segretaria di mio figlio, ho scoperto questo nome, che egli nemmeno aveva rimarcato. Figuratevi la sorpresa di Carlo? Io mi son posto a ridere come un pazzo nel ritrovare un semi-parente sbucato fuori come un fungo.

Don. L'avventura è graziosa, e m'interessa. Sappiate, che io conosco molto questo vostro figlio della comunità. Egli è molto più fortunato di voi.

Lel. Già s'intende; i bastardi son tutti fortunati. Il proverbio lo dice. Egli ha molto denaro male acquistato. Ha fatto d'ogni erba un fascio. Ho detto a mio figlio di far cassare il nome di Lelei dalle sue carte. Egli se l'appropriò per la addozione di mio zio; si tenga pure quello di Tricovilli che li perviene dal villaggio di Tricovilli alla di cui comunità appartiene.

Don. Ma come si allontanò dalla famiglia di vostro zio?

Lel. Fuggì trent'anni sono per un certo affare... (*fa segno delle mani del rubbamento*) doveva essere carcerato, ma si salvò e non se ne seppe più notizie.

Don. (*Guarda il duca e sorride*)

Duc. Un tal uomo a mia figlia! Ah non sarà mai. (*poi a Lelei*) Credo, che sarà facile di sostenere quanto avete detto.

Lel. Certamente! non ho nessuna difficoltà.

Duc. (*A Donato*) (Quest'uomo chi è)?

Don. (Un semplice, ma onesto artigiano).

Duc. (È molto rozzo).

Don. (Ma galantuomo).

Duc. (Avrà dunque detta la verità).

Don. (Siatene sicuro).

Duc. (Oh dio, in quale abbisso mi sono io piombato)!

Don. (*A Lelei*) (Mio caro Lelei, che disse vostro figlio d'una simile avventura?

Lel. Mi ha proibito di parlarvene, onde non rendere pubbliche le bricconate di questo Tricovilli.

Don. Quanta delicatezza!

Duc. Mi sembra impossibile, che Tricovilli... Avete voi detto veramente il vero?

Lel. Mi credete un impostore! Io sono conosciuto nella provincia, troverò tanta gente che farà testimonianza di me!.. eppoi vostro fratello istesso mi conosce.

Don. Quest'uomo, è un semplice artigiano. Un poco rozzo ma incapace...

Lel. Non tanto rozzo. Il fare un mestiere non mi ha impedito di dare un'educazione a mio figlio; eppoi mia moglie è una dama, che ha potuto insegnare a me, ed a lui a vivere decentemente.

Don. Una dama vostra moglie! Principiaste con me questo racconto indi l'interrompeste; proseguitelo vi prego.

Lel. Volentieri. Avete voi conosciuto un certo Sestorri?

Duc. Sestorri, oh dio! (quello che fuggì con mia nipote)! (*piano a Donato*)

Don. (Chi ha mai nominato)! (*a parte*)

Lel. Sestorri morì molti anni sono, ed io sposai la sua vedova.

Don.
Duc. } (Mia nipote)!

Lel. Che avete signori? Siete restati stupefatti!

Don. Continuate, continuate.

Lel. Questa giovane trasportata da un amore violento per questo Sestorri, abbandonò la di lei nobile famiglia, e divenne sua moglie. L'infe-

lice ha espiato questo suo fallo in seguito con molti anni di angustia. Sestorri fu costretto a fare il militare per mantenere onestamente la sua sposa. Nelle turbolenze provinciali di quel tempo, epoca funesta delle rivoluzioni, fu comandato a sedare un tumulto, e vi perdè miseramente la vita. Egli sopravvisse poco tempo alle ferite ricevute in quell'occasione. Io faceva allora le funzioni di sindaco in quel paese. L'infelice mi raccomandò la sua sposa, la cui unione non aveva avuto che la durata di pochi mesi, e morì. Restato io alla custodia dell'infelice vedovella, d'età molto superiore alla sua, ma pure non vecchio, cominciai a sentire gli effetti d'una simpatia che a poco, a poco divenne amore. Ella, vinta dalla riconoscenza, condiscese alle mie preghiere, e divenne mia moglie con tutte le ritualità della religione, e fu mia dolce compagna fino a questo momento.

Duc. (Che mi resta a scoprire)!

Don. Oh qual gioja, se ella fosse... Diteci la di lei famiglia.

Lel. Oh, e di razza di duchi e di marchesi. Ella si è contentata di restare nell'oscurità, e mai ha fatto ricerca de' suoi parenti, che vivono forse molto distanti da lei. Io non mi sono mai curato di conoscerli. So che porta il nome di Collalto. Ho presso di me le fedi della sua nascita, e prima di partire voglio presentarle al ministro onde farla riconoscere da' suoi (*al momento che Lelei ha pronunciato il nome di*

Collalto gli attori manifestarono la loro sorpresa adequata alla circostanza)

Duc. (Ah che ho scoperto mai! Un altro oltraggio alla mia famiglia! Questo villano è mio parente)!

Don. Caro Lelei vi consiglio di presentare al più presto quelle carte al ministro, onde farla riconoscere da' suoi parenti.

Duc. Vi consiglio anzi da guardarvene bene.

Lel. Che vuol dire questa vostra contradizione?

Duc. (Si procuri di allontanare costui. *(piano a Donato)*

Don. *(Piano al Duca)* (Allontanarlo mentre abbiamo ritrovata la nipote?)

Duc. (Io non la riconosco per tale). Vi ordino di partire immediatamente per la vostra villa *(a Lelei con impeto)*

Lel. Me l'ordinate! Con qual dritto mi date voi quest'ordine?

Don. Col dritto di zio. Vostra moglie, è nostra nipote.

Duc. Fratello, che dicesti!

Lel. Voi miei zii! Venite al mio seno. *(per abbracciare il Duca)*

Duc. Scostatevi, non ardite...

Don. Abbracciate me, mio caro amico e nipote.

Lel. *(Abbracciandolo)* Ma siete voi veramente?..

Don. Ah sì. Questi è il conte di Collalto duca di Ferro-forte, ed io sono Donato suo fratello.

Duc. (Io fremo per la viltà del mio germano)

Lel. Oh quante volte mia moglie mi ha parlato

de' suoi zii! Giacchè voi siete quelli, lasciate che io vi abbracci.

Duc. Scostatevi vi dissi; non abbiate l'audacia di adornarvi dell'illustre mio nome, nè di palesare a chicchesia, che una mia nipote ebbe la viltà di formare un simile nodo. Partite dalla mia casa.

Don. Trattenetevi.

Duc. Vedrete se si offende impunemente il nome di una illustre famiglia. Ricorrerò al ministro... Ma chi vedo? qui il segretario! Quale vergogna sarebbe la mia, se egli sapesse che una così vile parentela...

SCENA IV.

CARLO *e detti*

Car. Quale è il motivo del vostro sdegno, o signore?

Duc. Non è nulla signor segretario. Il mio sdegno è prodotto...

Car. Da che? spiegatevi.

Don. Tacete pel vostro meglio.

Duc. Il mio sdegno è destato da questo bifolco temerario.

Car. Quali termini usate con mio padre? *(abbracciando suo padre)*

Duc. Suo padre!

Don. Ma fratello, ve l'ho detto che era meglio di tacere.

Lel. Sì: questo è mio figlio, e sono superbo della mia paternità.

Car. Sono suo figlio, e sono tanto orgoglioso di un tal padre, quanto il potrei essere se appartenessi ad una famiglia molto più illustre della vostra. Mia madre, è vostra nipote. Egli fu per tanti anni il suo tenero sposo, e voi volete arrossirne? Sapete voi, che i sentimenti che nutre quest'uomo sono tali che non ve ne ha un solo che non sia puro, una sola azione che non sia nobile? Egli è buon padre, buon marito, buon italiano, finalmente egli mena una vita ricolma di probità e di onore.

Don. Bravo nipote. Sentimenti degni dell'uomo!

Lel. Figlio mio tu mi hai fatto piangere. Tu hai detto bene, ma hai detto troppo. Egli mi ha discacciato. Andiamocene dunque via; mio zio è un signore, che ha della potenza, e potrebbe avere della prepotenza.

Don. No, questa non può dominare, ove regna un giusto monarca. Mio fratello non si lascerà abbagliare da un fasto insano; moderatevi e vedrete che conoscerà in vostro padre un suo nipote.

Duc. Questo, non sarà mai.

Car. Signore perdonate se l'amore di figlio chiamò sul mio labbro degli accenti...

Don. A quest'ora mio fratello non se li ricorda più. Egli è padre dell'adorabile Eugenia, che tanto può sul vostro cuore. Fratello è questi il segretario del ministro. Come tale voleva pro-

porvelo per isposò di mia nipote. Qual più bel-
la occasione di riunire con doppj legami una
famiglia!..

Duc. Tacete. Un mio fratello osa dir tanto! Se
io credessi, che la figlia mia potesse dimenti-
carsi a tal segno, saprei scagliare sul di lei ca-
po la mia maledizione. *(via)*

Lel. E questi fratelli tanto diversi l'uno, dall'al-
tro, sono li zii di tua madre?

Don. Si, che lo siamo. Non l'ascoltate, non gli
badate; seguitemi. Il frutto è maturo conviene
che cada.

Car. Ma Eugenia!

Lel. Ah! Ora ho capito; questa era il soggetto
della tua malinconia. Che puoi sperare da que-
st'uomo cotanto orgoglioso? Se non ti conosce
per suo pronipote vorrà egli riconoscerti per
genero? Scordati di quest'uomo.

Car. Egli è il padre della mia Eugenia.

Don. Seguitemi vi dico. Le circostanze, ed i miei
consigli lo ricondurranno sul sentiero della ra-
gione.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

DONATO *solo*, *indi il* DUCA

Don. L'affare comincia a prendere un ottima piega a favore della povera Eugenia. La lettera scritta da mio fratello a Tricovilli, colla quale lo esclude totalmente dalla speranza della sua mano... quanto può in quel cuore l'orgoglio! L'avere udita la vera nascita di costui, e l'affinità che ha con Lelei, lo ha ridotto, con tale esclusiva, ad aguzzare le armi nelle mani del suo nemico. Egli ora non potrà trattenere il fulmine che gli scaglierà con le cambiali protestate, e con gli altri immensi suoi crediti. Ma ci sono io, che potrò porre un argine... Eccolo; il batta il ferro ora che è caldo. (*Il duca entra fremendo passeggia con le mani incrociate*).
Opportunamente vi vedo. Ho molte cose da dirvi rapporto ai nostri nuovi parenti.

Duc. Nuovi parenti! Nostri nuovi parenti. (*fremendo*)

Don. Saranno dunque soltanto parenti miei. Io non ho vergogna in conoscerli per tali; mi vergognerò bene di riconoscere un Tricovilli?

Duc. State tranquillo, che egli non comparirà più qui: ho tutto escluso con lui, ma sono sicuro

che la sua vendetta non tarderà molto a scoppiare.

Don. Lo so. Gli uomini cattivi fanno sempre così.

Duc. La mia rovina sarà sicura. Ritardasse il fulmine della sua vendetta, fintanto almeno che venga il dispaccio della mia nuova carica!

Don. (Quale demenza)!

Duc. Mia figlia sarà contenta; non isposerà Tricovilli.

Don. Non lo potrà essere, se non unendola all'oggetto dell'amor suo.

Duc. L'oggetto dell'amor suo? E mi si è tenuto celato finora un tale arcano!

Don. E come poteva manifestarsi quest'amore, durante la vostra alleanza con Tricovilli? Non vi avevo io proposto un giovine distinto per di lei sposo? Ora può stringersi il nodo, col figlio di nostra nipote?

Duc. Non mi parlate di lei. Ho già fatta la domanda all'opportuno magistrato per lo scioglimento del di lei matrimonio con quel bifolco.

Don. Scioglimento di matrimonio dopo vent'otto anni con un figlio di quella sorte? Ah fratello voi delirate. Non vi ricordate che questo figlio è il segretario del ministro dell'interno, e che è molto ben veduto dal sovrano. Non vi consiglio a fare delle mosse che potrebbero danneggiare la vostra nomina alla carica. Il principe, meno fanatico di voi, sulla nascita, apprezza il merito, e la probità, e vi forzerà a riconoscere in Carlo un pronipote.

Duc. Ah questo non sarà mai. Rispetto il principe che lo protegge, ma una simile macchia... Dovessi pur anche attendermi il colmo della sciagura, la revoca della mia nomina...

SCENA II.

DIONISIO *e detti*, *indi* ESIGENDO

Dio. Eccellenza, quell'uomo che è venuto poco fa...

Esig. Io vengo senza passare imbasciata perchè i miei ordini sono pressanti. (*vicino al duca*)

Duc. Come! Voi già di ritorno? (*vicino ad Esig.*)

Esig. Le ore son trascorse. Il mio dovere è già tradito. Io non posso...

Don. (Ecco il tuono. L'uragano è vicino). (*a parte*)

Duc. (Un altro solo quarto d'ora)

Esig. (Nemmeno un minuto. Le mie guardie sono già in casa vostra)

Duc. E fia vero!.. Oh dio!

Don. Fratello di che si tratta?

Duc. Nulla... Nulla... Un affare a cui devo rimediare io solo.

Esig. Rimediate presto altrimenti...

Don. Dunque non potrò avere la sodisfazione che mio fratello confidi a me le sue disgrazie? Un orgoglio smodato lo farà perire anzichè palesare...

Esig. Ma supplirò io alla di lui mancanza. Sap-

piate o signore che se non paga queste cambiali per la somma di quarantamila scudi, io faccio asportare nel momento tutti i mobili di questo palazzo, e pongo i suggelli a tutti i stabili di sua eccellenza.

Don. Non vi sarà bisogno di tutto questo. Favorite di venire con me.

Esig. Ma io...

Don. Seguitemi. Non sarete scontento.

Esig. Quanta condiscendenza si pretende da me? Si riconoscessero almeno i miei servigi!

Don. Vi dico che non sarete scontento. Vi dirò delle cose che vi persuaderanno.

Esig. Dirmi delle cose! Dovete darmi o signore delle cose solide.

Don. Venite (*lo conduce via*)

SCENA III.

ROSINA *ed* EUGENIA

Ros. Ah signore... Oh dio!.. io sono convulsa dalla paura .. La casa è piena di soldati... il cortile è tutto... ingombro di truppa

Eug. Ah padre che sarà mai?.. Sento dire che il perfido Tricovilli li ha inviati.

Duc. Insensate! Che sapete voi che viene a fare quella truppa?.. Non potrebbe essere il corteggio per la mia nomina alla carica di governatore!

Ros. Ah, se così è, dunque respiro. Volete che io vada ad introdurli qui in sala?

Duc. Fermati. Non v'imbarazzate di ciò... Andate. Rientrate nelle vostre stanze.
Eug. Ah padre mio permettetemi una sola parola: non mi sacrificate coll'empio Tricovilli (*fuggendo*)
Ros. Vi prego anch'io signore...
Duc. Parti: non annojarmi
Ros. Eccellenza si, parto, ma prima vorrei dire...
Duc. Vanne
Ros. Uh che orso! che orso! (*fugge*)
Duc. Oh dio! Come nascondere la mia vergogna? Credito, esistenza, tutto sarà perduto. Giacchè tutto è noto a mio fratello, potesse almeno egli ottenermi una dilazione!.. Ma sarò fin anche scacciato dall'asilo degli avi miei! espropriato di tutti i miei beni, e fors'anche privo della mia libertà!.. Oh dio! non mi resta che darmi la morte. (*si getta sopra una sedia*)

SCENA IV.

DONATO, *e detti.*

Duc. Avete potuto persuadere quell'Usciere?
Don. Egli è partito. Siate tranquillo per ora. Io gli ho detto alcune parole... Egli mi ha creduto .. Ho impiegato delle buone ragioni È finalmente partito.
Duc. Dunque ora vi sono note le mie disgrazie?
Don. Ora soltanto... Perchè non le avete confidate a vostro Fratello?

Duc. Rimproveratemi che ne avete ragione.

Don. Mancaste, se non d'amore fraterno, almeno di amicizia. Ma che dico amicizia! Ella non ha luogo in un'anima orgogliosa come la vostra.

Duc. Sono giusti i vostri rimproveri.

Don. Perdonate un lieve sfogo. Stringete questa mia mano (*gli da la mano*) veniamo al fatto. Qual'è lo stato dei vostri affari?

Duc. Più sconcertato che cattivo. Ho molti debiti ma tutte le mie proprieta sono in mia mano. Se avessi potuto pagare il perfido Tricovilli, del quale sono quelle cambiali che poc'anzi, ma la somma è considerabile.

Don. Eccovi le cambiali già lacerate.

Duca Ah fratello!.. voi? (*gli da delle cambiali lacere*).

Don. Informato di tutti i vostri disordini, venni già per ripararli. Ho vendute varie lettere di credito sulla mia terra. Ho dato delle iscrizioni sulla mia possessione che fu dalla mia industria aumentata, e migliorata. Aveva divisato di donare que' fondi a... ma ora li ho investiti sulla gratitudine di mio fratello.

Duc. Eterna.. incancellabile.

Don. Non ti dico di regalarteli. Ne pagherai una porzione all'anno dividendoli in cinquanta anni.. poichè li assegnerò a mio nipote Carlo Lelei (*nomina marcatamente suo nipote*)

Duc. T' intendo, o fratello. Il cielo conservi al doppio la tua esistenza.

Don. Mi faccia vivere tanto da farti ascoltare i miei consigli.

SCENA V.

DIONISIO, *e detti*.

Dio. Eccellenza; un Alabardiere del ministro si è avviato nel gabinetto di V. E.

Duc. Ah! fosse il dispaccio della mia nomina! Se ciò fosse potrei pagare al più presto i miei debiti... vado ad ascoltarlo. (*parte*)

Don. Come lo domina l'orgoglio! Egli crede di essere tuttavia protetto, spera tuttora.. ma chi viene?

SCENA VI.

CARLO, *e detto*.

Don. Tu in questa casa!

Car. Mio caro zio. Una interessante cagione mi vi conduce. Per una stolida vendetta, Tricovilli ha fatto giungere agli orecchi del ministro le manovre che egli stesso faceva, onde far nominare governatore il duca vostro fratello. Egli ha manifestato il denaro che entrambi spargevano, ed ha così rovinati tutti quegli impiegati che sono stati tanto vili di prestarsi per sordida avarizia.

Don. Quale figura infelice ci fa mio fratello!

Car. Il ministro gli ha ora spedita una lettera in cui gli scaglia i più atroci rimproveri, e minaccie. Un alabardiere gliel'ha ora recata.

Don. Ed egli crede di aver avuto il dispaccio reale!

Car. Erano state trafugate dalle carte favorevoli ad altri più degni concorrenti; si sono fatte falsificazioni di firme. I complici accusano Tricovilli come mandatario, ed è già stato carcerato.

Don. Finalmente ha avuto il conpenso a suoi perfidi maneggi. Ma tuo zio sarà egli compreso?

Car. Spero che no. I complici non accusano che Tricvilli. Ho già operato in modo che non sia nominato.

Don. Che egli sappia quanto deve a suo nipote. Eccolo.

SCIENA VII.

DUCA, *e detti*.

Duc. Ah non v'è più speranza. La carica non sarà più mia. Io sono disperato. Tutto è perduto per me. Mi si minaccia pur anche l'arresto. Ah dove fuggo...

Don. Nelle mie braccia.

Car. E nelle mie.

Duc. Il ministro per opera di Carlo ha già riconosciuto tutte le manovre di Tricovilli. Egli è in prigione. Tu sei salvo per opera sua. Tuo nipote tanto ha fatto, per uno zio che nega di riconoscerlo.

Duc. Umiliatemi.. Avvilitemi che bene il merito.

Don. In vece di umiliarsi, ed avvilirsi, perchè non stringi al seno il figlio di tua nipote?

Duc. Egli... Carlo!

Car. Poss'io meritar il nome di vostro Nipote?

Duc. Ma tuo padre...

Don. Neghereste forse di riconoscere quell'uomo semplice sì, ma adorno delle più sublimi virtù?

Duc. Ma almeno egli dovrebbe riformare il suo costume, vestire un abito più proprio, e...

Don. Fratello un'altra scintilla d' orgoglio! Mira la mia modestia, io ho abbracciato i miei parenti.

Car. Mio caro zio! (*in atto supplichevole*)

Duc. Ah vieni al mio seno! Venga pur anche tuo padre; egli sarà il mio caro nipote, tu pure lo sarai

Don. No, egli ha dritto ad un titolo più dolce; a quello di tuo figlio.

Duc. Di mio figlio! Come!..

Don. Negherai di stringere la mano d' Eugenia a quella di quest'uomo rispettabile!.. Ehi!, Dionisio, Dionisio!

SCENA VIII.

DIONISIO *e detti*, *poi un* UFFIZIALE

Don. Fa che venga all'istante Eugenia, Rosina e Lelei.

Dio. Signore debbo annunziarvi che vi è un Uf-

fiziale del governo, che deve presentarvi un dispaccio.

Duc. A me! Un dispaccio!

Dio. No; al sig. cavalier Donato, *(fa entrare l'Uffiziale ed entra negli appartamenti)*

Duc. Un dispaccio... a voi?

Don. Vediamo che sarà.

Car. *(Questo* colpo dovrà umiliare il suo orgoglio. *(piano a Donato)*

Uf. *(Entra, presenta un dispaccio al cavalier* Donato, *il quale l'apre e lo legge)*.

Don. » A sua eccellenza il cavalier Donato di » Collalto. Mi faccio un piacere di annunziar- » le, o gentilissimo sig. cavaliere, che la mae- » stà sua si è degnata di trascegliere fra' tanti » concorrenti alla carica di governatore pro- » vinciale, la di lei degnissima persona. I ta- » lenti che la distinguono, la moderazione e » la modestia, sono le basi onde la maestà sua » fonda le speranze del suo buon governo. Ri- » ceva adunque le mie sincere congratulazioni, » e mi creda suo affezionatissimo amico e ser- » vitore. Il ministro.

Duc. Oh dio, oh dio! *(si getta sopra una sedia e l'Uffiziale parte)*

Don. *(S'avvicina al duca e gli dice a mezza voce)* Fratello qual sentimento desta in voi un tale abbattimento? È forse piacere, o invidia? Supporrete forse che io avessi sollecitata questa carica in vostro danno?

Duc. Io non credo ciò, ma debbo confessarvi...

che questa per me... è una grande umiliazione. Dovrò dunque veder preferito!..

Don. (*Con forza*) Ecco un altro tratto d'orgoglio. Non ti vince il piacere della felicità di tuo fratello, ma l'invidia di non poterlo dominare. Eh! ti scuoti una volta! conosci il tuo dovere; e considera nel presente tratto del monarca, la punizione che merita il tuo fanatismo.

SCENA ULTIMA

EUGENIA, ROSINA, *indi* LELEI

Eug. Ah padre mio!

Ros. Signore me ne consolo con voi. Ho sentito che siete stato fatto governatore, (*al duca*)

Duc. (*Alzandosi furiosamente*) Ah scellerati! mi dileggiate ancora? (*minaccia Rosina*)

Ros. Ajuto!.. Misericordia!.. (*fuggendo*)

Don. La clemenza sovrana, ha compartito a me quest'onore, ma io implorerò la grazia della mia demissione. Il governo di questa famiglia sarà il principale oggetto delle mie cure. Ella ne ha gran bisogno; e sono sicuro, che mio fratello si compiacerà di cedermi l'amministrazione (*con qualche autorità*).

Duc. (*Fissa in volto Donato, fa degli atti di ravvedimento, l'abbraccia*) Ah si, fratello, conosco finalmente il mio errore, affido a te me stesso, e la mia famiglia. Fa ciò che vuoi. Io dipenderò ciecamente dai tuoi voleri.

Ros. Evviva il padrone!

Eug. Ah padre mio!

Don. Adunque incominciamo. Ma dov'è il buon Lelei? Dov'è nostro nipote?

Lel. (*Presentandosi sulla porta timidamente*) Eccomi. In qual rango deggio presentarmi? Siamo noi bifolchi, o siamo galantuomini?

Don. Abbracciami nipote, abbraccia l'altro tuo zio.

Lel. Veramente!

Duc. Sì, vieni al mio seno, mio caro nipote.

Lel. Oh cari i miei zii! Ecco qua un nipotino, che ha qualche annetto di più di voi.

Don. Nipote mia, intendo quel che vuol dire il tuo silenzio. Abbraccia il tuo sposo.

Eug. Oh mia compiuta felicità!

Car. Signore?.. (*al duca*)

Duc. Venite al mio seno, o figli miei. Possa il cielo versare su di voi tutte le beneficenze!

Lel. Come! (*allegro*) è dunque vero!.. Oh contento!.. E la mia povera moglie, la vostra nipote non saprà nulla di tutto ciò?

Don. Partiremo all'istante pel tuo paese. Là passeremo qualche giorno, onde abbracciarla, acciò che i nostri sposi ottengano la di lei benedizione.

Lel. Oh quanto ne sarà contenta! Io spero che il di lei giubilo, farà accrescere il numero dei vostri nipoti.

Don. Sì: lo spero; e tutti quelli che nasceranno, ne saranno da noi rigettati, poichè non ci lasceremo mai vincere da un vano orgoglio.